



# in DIALOGO

Nola *sette* **Avvenire**  
Inserito di

Inserito mensile della diocesi di Nola  
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali  
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626  
E-mail: comunicare@chiesadinola.it  
Facebook: indialogochiesadinola

## Cammino sinodale Si mette in cantiere la partecipazione

a pagina 4

## Consulta dei laici Padre Hernandez accende l'Avvento

a pagina 5

## Commemorazioni Somma Vesuviana ricorda don Giuliano

a pagina 6

## Il Natale e la memoria Quale cristianesimo?

Se a Natale ci ricordiamo di quell'avvenimento che la fede cristiana chiama avvento di Dio e del suo regno fra gli uomini, dovremmo anche chiederci - secondo il teologo Johann Baptist Metz - perché è giunta a noi questa «memoria Jesu Christi»? Secondo Metz, infatti, a Natale i cristiani dicono di commemorare la nascita di Gesù. Ma sembrano dimenticare, però, che le principali feste cristiane sono nate come articolazioni solenni di una memoria liberatrice e pericolosa!  
Infatti c'è ricordo e ricordo. Ci sono ricordi pacificanti, coi quali facciamo memoria del "bel tempo che fu"; ci sono ricordi pericolosi, ricordi di speranze o terrori, vissuti molto tempo fa e poi ammutoliti o repressi, che risorgono improvvisamente, in mezzo al mondo unidimensionale della nostra vita quotidiana. Sono ricordi con cui dobbiamo fare i conti, sono, per dire così, gravidi di futuro, perché non ci alleggeriscono illusoriamente. Ebbene: non ci siamo riconciliati troppo presto con i contenuti della nostra memoria cristiana? Il pio ricordo della nascita di Gesù non s'è troppo risolto nell'immagine idillica del bambino nella greppia? Dobbiamo quindi meravigliarci se questa commemorazione natalizia sembra essere una festa che quasi ignora l'esperienza oscura e dolorosa del nostro mondo quotidiano?  
Pino M. De Stefano

## l'editoriale

### La Chiesa non lasci nelle mani mafiose il valore dei segni

DI MARIANGELA PARISI

Mi trovo a scrivere questo editoriale a pochi giorni dall'aver vissuto la grande gioia della consacrazione a Cristo secondo il Rito dell'Ordo Virginum. Ed è alla luce di questa gioia che ho riletto più volte, e meditato, il documento dei vescovi campani del 1982 "Per amore del mio popolo non tacerò", che in *Dialogo* ha scelto di pubblicare integralmente a pagina 3. E più lo leggevo e più mi ritornava in mente l'omelia - disponibile sul sito diocesano - che il vescovo Francesco Marino ha donato alla diocesi lo scorso 10 dicembre. Un passaggio, in particolare, continuamente attirava la mia attenzione: «Che siamo dunque venuti a fare? - ha chiesto il vescovo Marino ai presenti - Per Giovanni e per gli altri si trattava di riconoscere il segno dei segni, nella persona di Gesù. Noi oggi siamo qui per riconoscere nell'oggi della Chiesa, nella nostra Chiesa, il segno di una consacrazione che riguarda in primo luogo la sua dimensione verginale e sponsale, ma anche povera e obbediente, e che trova la sua significazione in una persona, come in tante persone, che per dono di Dio a Lui stesso si donano integralmente per amore. Si tratta di una chiamata, di una vocazione che suppone l'elezione del Signore Gesù nella Chiesa e per la Chiesa, riguardo al mondo in cui essa è segno del Regno. Un segno che 'provoca', mette in discussione ogni mondanità e rimanda ogni cosa al primato di Dio in noi e della sua grazia. Questa consacrazione, come ogni consacrazione, è chiamata ad essere, anche e soprattutto in questo nostro tempo così segnato dall'autosufficienza e dall'individualismo nichilista, l'espressione della potenza di Dio e della gratuità del dono di sé».

Rileggendo alla luce di queste parole il testo della Cec, e in particolare il paragrafo intitolato "Di fronte a Cristo e al suo Vangelo", in cui i vescovi sottolineano la «contrapposizione stridente che esiste tra i falsi messaggi della camorra e il messaggio di Gesù Cristo», ho pensato che la sfida con la camorra si gioca, per la Chiesa, proprio sul valore dei segni, non solo di quelli sacramentali: l'indicazione dei segni che nella realtà si pongono come porta d'accesso della potenza di Dio, cioè della sua grazia per ogni uomo, non può essere lasciata, sui territori, alla camorra, alle mafie. Forte dovrebbe risuonare, nel quotidiano, l'espressione "Per il cristiano..." che i vescovi campani usano per sottolineare la disumana interpretazione di segni quali la famiglia, la giustizia, i sacramenti proposta dalla camorra. Un'interpretazione che apre non alla grazia di Dio, ma all'inferno in terra, per uomini e donne innocenti, ma anche per i camorristi.

La vita nel Vangelo, invece, dona altri occhi sulla realtà, fa condurre un discernimento che porta a operare scelte di vita, a leggere i segni dei tempi, come presenza di Dio, quel Dio che è venuto e che attraverso i segni ci ricorda perché a Natale non scopriamo solo un bambino nel presepe, ma celebriamo l'Eucaristia.

## Lotta alla camorra: quarant'anni fa il documento della Cec e la marcia di Ottaviano

# Una svolta da ricordare

DI ALFONSO LANZIERI

C'è un anno di svolta nella lotta alla camorra in Campania: è il 1982. Il 12 novembre e il 17 dicembre di quell'anno, infatti, succede una piccola rivoluzione: un fiume di giovani attraversa le strade di Ottaviano. Sono accompagnati da un vescovo tenace e appassionato, monsignor Antonio Riboldi, scomparso nel 2017, figura ecclesiale di primo piano nell'impegno sociale, allora pastore della diocesi di Acerra. Accanto a lui anche il nuovo vescovo di Nola, monsignor Giuseppe Costanzo. Tutti sfilano proprio nel fortino di Raffaele Cutolo, boss incontrastato della Nuova camorra organizzata (Nco), il ferreo e potente sodalizio che domina in provincia di Napoli. Nella marcia di dicembre le cronache parlano di diecimila ragazzi, di Ottaviano, Pomigliano, Acerra e altre zone limitrofe. Ci sono pure Antonio Bassolino, giovane segretario regionale del Pci, e Luciano Lama, segretario generale della Cgil. Il corteo scandisce più volte uno slogan emblematico: «Mafia, camorra, non passerete. Contro i voi studenti e operai». Il movimento, che vede marciare insieme realtà ecclesiali, sindacati e partiti di sinistra, organizzandosi tra le aule dei licei e le sedi della gioventù comunista, propaga la sua scintilla: altre mobilitazioni a Torre del Greco, Torre Annunziata, Afragola, Giugliano, Caserta e altri centri. Pochi mesi prima monsignor Riboldi - 'don per tutti - in tandem col vescovo di Nola Guerino Grimaldi - che si apprestava a lasciare la diocesi al successore Costanzo - era stato l'ispiratore del documento contro il fenomeno della camorra "Per amore del mio popolo non tacerò", pubblicato il 29 giugno 1982 dalla Conferenza Episcopale Campana (pubblicato per intero a pagina 3). Per la prima volta, in forma solenne e collegiale, i vescovi campani affrontavano il fenomeno della camorra. Un testo-svolta che propiziava un movimento di impegno cristiano e civile contro lo strapotere dei clan, e che avrebbe influenzato don Peppino Diana, sacerdote della diocesi di Aversa ucciso dalla camorra nel 1994, che nel 1991, assieme ad altri confratelli, diffuse una lettera-denuncia che portava lo stesso titolo del documento dell'82. Pietro Perone, oggi giornalista



L'incontro della Cec ad Aversa, dello scorso 3 dicembre, sul documento del 1982

de *Il Mattino*, era uno dei ragazzi di don Riboldi. Ha scritto un libro dal titolo *Don Riboldi 1923-2023. Il coraggio tradito* in cui ripercorre quei giorni. «Il libro nasce dall'esigenza - spiega Perone - di recuperare la memoria di quel periodo che stava andando perdendosi o era raccontata solo in modo parzia-

le. Ho provato a farlo da cronista neutrale, anche se ne sono stato diretto testimone. Eravamo tutti sui 18 anni: si percepiva un clima di grande speranza pur in una situazione difficile. In quegli anni c'erano anche due o tre omicidi al giorno, la camorra spadroneggiava, si percepiva l'insicurezza di girare nel

proprio quartiere. Un clima opprimente. La decisione di sfidare Cutolo a casa sua, quasi da incoscienza, ci diede coraggio. Lo spunto arrivò da don Riboldi in persona, durante un intervento al liceo di Acerra. Era stato appena trucidato dalla camorra l'avvocato Antonio Magliarulo. Il vescovo ci disse: "Nella no-

stra città si pone la necessaria scelta o di vivere come le talpe nascoste sotto terra, o di vivere da uomini liberi che occupano le loro strade a testa alta. Io ho scelto la libertà: a voi ora la scelta come giovani". E noi raccogliamo la sfida. Fu l'inizio di un movimento che andò in crescendo per poi affievolirsi ed essere dimenticato».

Tale era la spregiudicatezza di quella decisione che gli adulti si preoccupavano. «I nostri genitori - continua Perone - non erano di certo sereni, ci chiedevano di essere prudenti. Il preside e altre autorità ci misero in guardia, anche perché non sapevano bene quali erano le nostre intenzioni. Devo dire che l'appoggio di don Riboldi ci aiutò molto: se il vescovo ci appoggiava eravamo garantiti. Senza di lui tutto ciò non sarebbe stato possibile. Il documento dei vescovi, poi, ci faceva capire che un vento nuovo iniziava a spirare».

È possibile che riaccada di nuovo? «Quel che fu nell'82 oggi non è ripetibile - spiega Perone - perché è cambiato il mondo. È cambiata anche la camorra. Spara di meno ma fa più male perché meglio mimetizzata nel tessuto economico-amministrativo. Don Riboldi ha vinto coi camorristi ma è stato sconfitto dai politici, che non hanno saputo mettere a frutto quella stagione. Il problema è che si parla poco di camorra, invece è un tema centrale non solo per il Sud ma per il Paese. I ragazzi sarebbero senza dubbio recettivi. Purtroppo i giovanissimi di oggi conoscono bene tanti personaggi della camorra - da Raffaele Cutolo a Paolo Di Lauro - anche perché istruiti da Gomorra, ma molto poco le figure che li hanno combattuti. Quindi si deve raccontare: il documento dell'82 è un testo da rileggere».

continua a pagina 2

### ANNIVERSARIO

#### In Cattedrale per Marino

Lunedì 9 gennaio, alle 19, presso la Cattedrale di Nola, il vescovo Francesco Marino presiederà la Celebrazione eucaristica per ringraziare il Signore nel diciottesimo anniversario di ordinazione episcopale e nel sesto di episcopato nolano. Era l'8 gennaio 2005 quando, nella Cattedrale di Aversa, fu consacrato vescovo. Il 15 gennaio 2005 iniziò il ministero episcopale ad Avellino. Una data quella del 15 gennaio che accomuna le diocesi di Avellino e Nola. Era infatti il 15 gennaio quando nel 2017, monsignor Marino fece il suo ingresso nella diocesi di Nola.



#### Il Parco Avella di Nola avrà una nuova casetta dei libri

La casetta con i libri, a disposizione dei bambini che frequentano il Parco Paolino Avella di Nola, non c'è più. È stata barbaramente distrutta da ignoti. Era stata donata dalla libreria indipendente Bibi&Cocò che, allo scempio, ha reagito annunciando sulla pagina Facebook che una nuova casetta, in ferro e ben saldata a terra, prenderà il posto di quella distrutta. «Ringraziamo - hanno detto le titolari della libreria - i tanti che hanno aderito al nostro appello, contribuendo alla colletta. Una bella risposta della comunità».

BENE COMUNE

## Il profumo dei limoni per raccontare cento anni

Pubblichiamo il racconto "L'albero dei Limoni" scritto dalla professoressa Anna Mucерino, socia dell'Azione cattolica "Carmelina Sena" della parrocchia Santa Maria delle Grazie di Marigliano, per celebrare i 100 anni dell'associazione parrocchiale.

Nonno Peppino esce nell'ampio cortile asfaltato dalla rossiccia porta di casa, restaurata di recente, in pregiato legno mogano. Stamattina splende un sole che sembra l'inizio della stagione estiva. Invece siamo in ottobre inoltrato e la temperatura elevata, anomala per il periodo, invita a sedersi sulla panchina, sotto la finestra della cucina, posta davanti al tavolino da giardino bianco lario, corredato di sedie intagliate in materiale PVC dello stesso colore del tavolino. Il passo di nonno Peppino è agile e solerte, nonostante gli ottantaquattro anni. La fatica nei campi, sin da bambino, non l'ha curvato come spesso accade a chi, per tutta la vita, sgobba sotto il sole e sotto la pioggia. Le mani,

quelle sì, sono massicce e callose e raccontano in ogni piega le intemperie patite come la terra arida e secca dopo una rovente giornata da solleone. Più di settant'anni di lavoro nei campi di sua proprietà appena fuori Marigliano. Fino a qualche anno fa, nonna Mariuccia, la moglie ottantenne, non riusciva a tenerlo lontano da quei luoghi dove aveva scritto la sua esistenza e che erano diventati la sua casa, la sua storia, le sue stesse radici. Si asciuga i folti baffi grigi con un fazzoletto di carta: ha appena fatto colazione e, come tutti quelli che la vita se la sono stentata, lo ripiega e lo rimette in tasca, quel fazzoletto della colazione. La coppola a quadretti beige e marrone, ben salda sulla testa, è la sua fedele compagna: «Nonno, ma non te la togli mai dalla testa questa coppola!», l'ha sempre rimproverato Giovanni, suo nipote e figlio di Luigina, l'unica sua figlia che abita nello stesso cortile sulla terrazza grande, al primo piano, di fronte alla sua casa. È lui, con la tipica ironia di chi ha le scarpe rot-

te e il cervello fine, gli ha sempre risposto: «Giovà, mi serve per trattenermi i pensieri, se no quelli se ne volano via come le farfalle e io dopo resto vuoto e scimunito!». È conosciuto dagli altri abitanti del cortile come un uomo giusto, dalla tempra vigorosa. Tutti gli vogliono un gran bene: Giovanna e suo marito Giosuè che tutti i pomeriggi si trattiene seduto al tavolino a riempirsi il cuore con i racconti di nonno Peppino; Sara, rimasta vedova troppo presto e che ora passa le sue giornate ad accudire la sua mamma Filocchia, invalida; e poi c'è Orsolina a cui era morto un figlio di trentadue anni in Germania, affogato in un fiume non si sa come; e ancora Caterina, sordomuta, moglie di Peppino 'o sarto - a lei, nonno Peppino spesso raccontava le notizie del telegiornale servendosi di un rudimentale e approssimativo linguaggio dei segni. Insomma, un cortile ricco di personaggi, ognuno dei quali con la propria storia, con i suoi dolori e le speranze a volte disattese.

Ma su tutto e tutti nel cortile esibisce la sua imponente bellezza l'albero di limoni, adagiato sotto il muro di fronte alla casa di nonno Peppino: maestoso fin quasi a coprire parte del cortile, quasi secolare, con le fronde che toccano il terrazzo maggiore. «Ué, Michè! Che ci fai qua? Non sei andato a lavoro stamattina?» Michè è il genero di nonno Peppino, marito di Luigina, nonché padre di Giovanni e Carla. Scende le scale interne al cortile, di fronte al lavatoio in basolato e al vecchio pozzo ormai asciutto e lo raggiunge. «No, papà! Ieri ho fatto il vaccino antinfluenzale e mi sento un po' accaldato». «E vieni qua! Siediti un po' con me! Mi fai un po' di compagnia. Mariuccia è sempre indaffarata in casa e mi lascia sempre solo. I ragazzi

stanno ancora dormendo?» «Carla sì! Giovanni si è appena alzato. L'ha svegliato una telefonata di Pasquale, dell'Azione Cattolica. Ha detto che ha cominciato a raccogliere le adesioni per il tesseramento dell'8 dicembre. E le quote che dobbiamo versare». «Michè, l'Azione Cattolica era l'unica cosa bella quando ero giovane. Conoscevamo le tre "C", ai miei tempi...». «Le tre "C"? E che sono?» «Indovina!».

continua a pagina 7



Alcune copie del racconto pubblicato dalla professoressa Anna Mucерino per i 100 anni dell'Ac di Santa Maria delle Grazie in Marigliano

# Don Russo: «Chi dice "no" non venga lasciato solo»

DI MARIANGELA PARISI

**I**l 5 giugno di sei anni fa, don Fernando Russo, parroco di San Paolo Belsito, abbandonava la processione della Madonna del Rosario, nella frazione di Livardi, dopo il verificarsi di un inchino della statua davanti alla casa del boss locale. Lo abbiamo raggiunto a margine del convegno tenutosi ad Aversa, lo scorso 3 dicembre, a quarant'anni dal documento "Per amore del mio popolo non tacerò" con il quale i vescovi campani prendevano posizione contro la dilagante mentalità camorristica. Don Russo, monsignor Di Donna ha lanciato l'idea di un "osservatorio" in ogni diocesi che accompagni i parroci nella battaglia educativa e pastorale contro la criminalità organizzata. Cosa ne pensa? Credo che l'idea sia buona ma non

basta. In primo luogo, bisognerebbe evitare "etichette" del tipo "prete anti-camorra", perché, in virtù del ministero presbiterale, della vocazione profetica ricevuta con il Battesimo e dell'annuncio della Parola, tutti i preti sono, a prescindere, contro ogni forma di criminalità e di disonestà. Uso l'indicativo e non il condizionale. In secondo luogo, bisognerebbe evitare la disparità di atteggiamenti, cioè evitare che i "no" di alcuni preti coraggiosi diventino i "sì" di altri. Sarebbe auspicabile un'unità di intenti, per evitare la "solitudine" di chi osa denunciare e di chi osa schierarsi contro la criminalità apertamente. Gesù era accogliente con i peccatori, ma indicava la conversione come strumento di salvezza. In terzo luogo, bisogna avvicinare le comunità alle forze dell'ordine, aiutare ad abbattere i muri della diffidenza e dell'omertà.

**Parroco a San Paolo Belsito, sei anni fa lasciò la processione dopo un inchino della statua davanti alla casa del boss locale**

**Che caratteristiche dovrebbe avere, per la sua esperienza, questo osservatorio?** Dovrebbe maturare nella consapevolezza di quali siano i meccanismi "mali" del nostro territorio, delle "connivenze" tra potere politico e criminalità organizzata, dovrebbe aiutare i parroci alla prima esperienza parrocchiale al discernimento circa la prassi sacramentale e all'annuncio del Vangelo nei territori fortemente condizionati dalla camorra, oltre che al sostegno nei coraggiosi "no" e nelle prese

di distanza da eventuali tentativi di "captatio benevolentiae" del mondo criminale.

**Che significa per un parroco vivere il proprio ministero dicendo "no" ad una mentalità che mira a distruggere la cultura e la cura del bene comune?**

Significa innanzitutto isolamento. La politica clientelare dei nostri paesi si alimenta dell'egoismo diffuso. L'egoismo diffuso significa disinteresse per il bene comune. Qui la camorra gioca un ruolo fondamentale. Dove ci sono interessi personali, dove la politica non è impegno per il bene comune, dove c'è da "spartirsi i soldi pubblici", ecco insinuarsi la connivenza con il potere criminale. Denunciare questo "sistema" significa rompere un equilibrio, essere additati come tendenti a sottolineare esclusivamente il negativo di una comunità. I nostri

contesti non sono pronti alla "verità", si alimentano talvolta dell'esteriorità. Nel diffuso mondo dell'esteriorità rientra anche la religiosità, che copre come una patina con una spiritualità disincarnata, la stessa realtà. In una delle tante lettere anonime ricevute, dopo l'ennesima sfilza di parolacce, rivolte alla mia persona, c'era un passaggio che mi colpì: «Tu dici il Vangelo com'è e non a modo tuo!». Il monito si riferiva alle mie omelie, mediante le quali mi sforzavo di calare la verità della Parola nel contesto di riferimento. Chi aveva scritto la lettera aveva colto molto bene la differenza tra una Parola che si limita ad essere vaga ed è disincarnata ed una Parola che tenta di smascherare la menzogna di certi meccanismi di illegalità diffusa. Per me si è trattato del più bel complimento ricevuto in tutto l'arco del mio ministero presbiterale.



Don Fernando Russo

Il movimento civile dell'82 non riuscì a diventare organizzazione strutturata e permanente, ma può essere ancora oggi una bussola per rinnovare l'agire sociale

## «Le mafie sono ancora potenti»

segue da pagina 1

**A**nche l'attuale vescovo di Acerra, Antonio Di Donna, parla del clima di speranza respirato all'epoca. «Fu una stagione di riscatto - afferma Di Donna - con le parole di Riboldi possiamo definirlo un po' il nostro 25 aprile, la nostra Resistenza, perché nel nostro territorio il fascismo si chiama camorra. Dava speranza anche la collaborazione tra diverse realtà: la Chiesa, il partito comunista nelle sue varie componenti, i sindacati. Resta il fatto che, purtroppo, quel movimento non riuscì a diventare poi una organizzazione strutturata e permanente. Tuttavia quel vero e proprio spartiacque nella lotta alla camorra ha gettato un seme importante valido ancora oggi: anzitutto c'è più consapevolezza di 40 anni fa della gravità del fenomeno camorristico. Inoltre, purtroppo, le mafie non sono sconfitte anzi: sono meno sanguinarie di quel periodo ma economicamente infiltrate nella nostra società e, in aggiunta, si sono date al business dei rifiuti, che ai tempi del vescovo Riboldi era appena agli inizi. Sono ancora forti. Quindi quella consapevolezza va ravvivata: in quest'ottica, il documento "Per amore del mio popolo non tacerò" mantiene tutta la sua attualità».

Le cose sono cambiate anche sul piano ecclesiale. «Forti del magistero sociale dei papi - afferma Di Donna - penso alla *Populorum Progressio*, *Laborem Exercens*, *Sollicitudo Rei Socialis*, ecc. - la Chiesa entra in questo campo non come un attore sociale tra gli altri ma a partire dalla sua missione che è l'annuncio del Vangelo. In tale prospettiva, dobbiamo chiederci come possono coesistere una diffusa religiosità al Sud, che ancora c'è nonostante la secolarizzazione, col

fenomeno camorristico. Come può essere che tante persone chiedano i sacramenti, affollino le nostre processioni e, nello stesso tempo, stili di vita perversi della criminalità organizzata siano così numerosi?». Tra i giovani che il 17 dicembre di 40 anni fa marciavano per le vie di Ottaviano c'era anche Giuseppina De Simone, oggi teologa e docente ordinario presso la Pontificia Facoltà Teologica di Napoli, già

**La teologa De Simone: «Fu importante dire che Ottaviano non era il paese di Cutolo e della camorra ma di tanti cittadini onesti»**

presidente della Azione cattolica della diocesi di Nola. «Sono ottavianese - afferma De Simone - e sono sempre stata fiera della mia appartenenza. Soffrivo, come tanti, dell'associazione che in quegli anni c'era tra Ottaviano e la camorra. Naturalmente erano diffusi fenomeni di acquiescenza o reticenza verso il po-

tere delle organizzazioni criminali, ma non si poteva certo dire che fosse il "paese di Cutolo". Si tratta di un centro con una forte e radicata tradizione culturale, testimoniata - ma è uno degli esempi possibili - dalla presenza del liceo classico "Armando Diaz", di riconosciuto prestigio, per decenni uno dei poli di riferimento per tutta l'area vesuviana. La marcia - continua De Simone - diede finalmente l'occasione per dire che esisteva un'altra Ottaviano. È stato un momento di vera e propria liberazione: potevamo di nuovo camminare a testa alta e far passare un messaggio fondamentale: Ottaviano non era il paese di Cutolo ma era la città dei tantissimi ottavianesi perbene che sfilavano per la legalità e la giustizia». La Chiesa era vicino a questo desiderio di cambiamento. «In quegli anni ero studentessa universitaria, segretaria del Movimento studenti di Azione Cattolica: abbiamo sentito la vicinanza della Chiesa - continua la De Simone - il vescovo di Acerra, Riboldi, e quello di Nola, Costanzo, erano insieme lì accanto a noi. La Chiesa ci accompagnava e sosteneva nella nostra ricerca di giustizia. La camorra poteva esse-

re chiamata per nome senza paura. Si trattò - aggiunge De Simone - di una forza liberante e profetica. Ciò che va recuperato oggi è la capacità critica e la capacità di esporsi. La Chiesa, ovviamente, ha continuato a farlo in tutti questi anni, in molti modi e attraverso i pastori che si sono succeduti: ciò che andrebbe promosso è una sensibilità più capillare per scalfire la rassegnazione che sembra prevalere». Dai giovani in marcia di ieri ai giovani di oggi. Angelo Cirillo, studente di ingegneria, componente della Consulta di pastorale universitaria della diocesi di Aversa, tra gli organizzatori del convegno Ccc dello scorso 3 dicembre, tenutosi presso la sede di Aversa dell'Università Vanvitelli, dedicato al documento dell'82. «Durante la preparazione - afferma Cirillo - abbiamo approfondito le figure dell'episcopato campano che hanno promosso il testo - Riboldi in primis, ma anche il vescovo di Nola, Grimaldi - e i contenuti del documento. Per motivi anagrafici sapevamo poco di quegli anni. È stato importante distinguere la nota lettera di don Pepe Diana del 1991 dal documento del 1982, di cui ripete il titolo "Per amore del



Il vescovo di Acerra, Antonio Di Donna, interviene al convegno Ccc di Aversa del 3 dicembre scorso

mio popolo non tacerò". Quella di don Pepe fu una concretizzazione di temi che però vengono postulati nel documento di 9 anni prima. Quest'ultimo non è solo denuncia ma una vera e propria analisi, ancora attuale, del fenomeno camorristico, che va conosciuta». Ma il convegno non è servito solo per guardare indietro. «Occorre riprendere soprattutto quelle parti del documento rivolte alle nuove generazioni - chiosa Cirillo - e farne materia di riflessione nei nostri percorsi formativi». Dal documento dell'82 e dalla figura di Riboldi, arrivano impulsi per la Pastorale sociale. Don Aniello Tortora, vicario episcopale per la Carità e giustizia della diocesi di Nola, era giovane prete nel 1982. «Ebbi più volte l'occasione di incontrare il vescovo Riboldi in quegli anni - racconta don Tortora - era facile avvicinarlo, molto disponibile e immediato. Iniziavo ad assumere le pri-

me responsabilità della pastorale sociale in diocesi, e lui era certamente una figura significativa. "Per amore del mio popolo non tacerò" - alla cui stesura contribuì anche il vescovo di Nola - rappresentò senza dubbio una svolta per noi sacerdoti e soprattutto per i più sensibili alla questione sociale. Auspicio una ripresa del-

**Don Autorino, direttore diocesano pastorale sociale: «Serve impegno anche oggi. Con i sindacati proveremo a costituire osservatori della legalità»**

lo spirito di quegli anni. La Chiesa ha certamente continuato la sua opera di sostegno alla giustizia ma in alcuni momenti è troppo timida». In queste considerazioni, si inserisce don Giuseppe Auto-

rino, direttore dell'ufficio di Pastorale sociale e lavoro della Chiesa di Nola. «Il documento dell'82 deve starci a cuore - afferma don Autorino - perché dà un indirizzo ancora valido oggi. Anche oggi, la Chiesa deve fare la sua parte per la promozione della giustizia che è insieme promozione della persona ed evangelizzazione. La denuncia è annuncio. Questa sensibilità, però, deve passare attraverso i cammini ordinari e catechistici: il bene comune non dev'essere trascurato. Per questo, nell'ambito del cammino sinodale in cui siamo impegnati, la Chiesa di Nola incontrerà i sindacati (l'incontro si è tenuto ieri, ndr) per confrontarsi sulle necessità dei nostri territori e promuovere degli osservatori nei vari comuni. La questione è urgente: negli anni '80 la camorra mise le mani sui miliardi del terremoto. Quattro decenni dopo, ci sono i milioni del Pnrr: stavolta la storia dev'essere diversa».

### IL RACCONTO

#### Una storia di impegno per gli ultimi

Si intitola *Don Riboldi 1923-2023. Il coraggio tradito* (edito da San Paolo) il libro, uscito in queste settimane, scritto da Pietro Perone, giornalista de *Il Mattino*, in cui si racconta la figura del vescovo Antonio Riboldi, scomparso nel 2017, a cento anni dalla sua nascita. L'autore, che ha conosciuto da vicino Riboldi, ne ricostruisce il profilo storico e umano, seguendo il filo rosso del suo impegno per gli ultimi e gli oppressi, sia tra i terremotati della Valle del Belice in Sicilia, che in Campania, come pastore della Chiesa di Acerra, dove sarà ispiratore di un vasto movimento di contrasto civico al potere camorristico. La prefazione è firmata dal vescovo di Acerra, Antonio Di Donna.



Il libro di Perone

## «Contro la camorra mancano i corpi intermedi»

Anche il procuratore nazionale antimafia, Melillo, al convegno Ccc dedicato al rilancio del documento del 1982

**L**o scorso 3 dicembre si è tenuto il convegno della Conferenza episcopale campana dal titolo "40 anni da Per amore del mio popolo non tacerò. Contesti, sviluppi e possibili scenari per la nostra terra" ad Aversa, presso la locale sede dell'Università Luigi Vanvitelli. Il titolo fa riferimento al documento dei vescovi campani - intitolato appunto *Per amore del mio popolo non tacerò* - che vedeva la luce nel 1982 e che rappresentò una ve-

ra e propria svolta per la Chiesa campana nell'opera di denuncia e analisi del fenomeno camorristico. Al tavolo dei relatori, il vescovo di Acerra e presidente Ccc, Antonio Di Donna; Pietro Perone, caporedattore del *Mattino* di Napoli; Angelo Cirillo, della Consulta per la Pastorale universitaria e della cultura; Giovanni Melillo, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.

L'intervento di quest'ultimo, in particolare, ha messo in luce l'importanza del documento e anche l'opportunità di ritornare a riflettere oggi su quel testo. «Non posso non iniziare rivelando la mia emozione - ha esordito Melillo - nell'essere qui con voi a parlare di un documento straordinario della Conferenza episcopale

campana del 1982. È importante ricordare anzitutto il contesto storico - ha affermato Melillo - in cui fu redatto quel documento. In provincia di Napoli, tra il 1978 e il 1982, ci furono migliaia di omicidi e un numero superiore di agguati, ferimenti, sparatorie. Bande armate di camorristi si sfidavano praticamente in ogni città della Campania e controllavano il territorio militarmente. Il Paese era sfidato su fronti contemporaneamente: oltre alla camorra e alla mafia, c'era il terrorismo delle Brigate Rosse. Una situazione gravissima. I capi mafiosi, con la sola eccezione di Raffaele Cutolo, godevano di sostanziale impunità, e c'erano stati omicidi di uomini di Stato. Oggi la situazione è cambiata - ha continuato Melillo - e ci sembra fortu-

atamente normale che i capi mafiosi siano incriminati, che i loro beni siano sequestrati. Tutto questo non deve indurci a pensare che oggi le cose siano meno gravi di allora, sia in Campania che nel Paese tutto, con cartelli mafiosi sempre più inseriti nel tessuto economico imprenditoriale». Il documento dei vescovi campani dell'82, riconosce il procuratore nazionale, fu particolarmente lungimirante. «Su molti aspetti quelle pagine toccavano punti importanti della questione camorristica. In particolare, mi piace ricordare la denuncia dell'assistenzialismo, che è stato uno dei principali fattori di arricchimento dei cartelli camorristici negli anni '80 e '90». Altro tema importante toccato dall'intervento di Melillo è l'impe-

Giovanni Melillo, Procuratore nazionale antimafia



gnolo dei corpi intermedi. «Molti pensano che la lotta alla criminalità organizzata spetti solo a magistratura e forze di polizia. Ignorano che fino all'appello dei vescovi e ad altre iniziative simili, cioè fino all'inizio degli anni '80, la magistratura sostanzialmente non s'impegnava su questo fronte. An-

cora negli anni '70, i procuratori generali negavano addirittura la stessa esistenza del fenomeno mafioso o perlomeno lo sottovalutavano, non ne parlavano nelle loro relazioni. Il peso della lotta alle mafie ricadeva sui corpi intermedi, ad esempio i sindacati. Oggi non c'è lo stesso impegno». (A.Lan.)

# «Davanti al male l'amore non tace»

## Preoccupazione di pastori

La violenza, che, ormai da troppo tempo, si è scatenata e continua ad imperversare nella nostra Regione, non può non preoccupare noi Pastori, cui il Signore ha affidato le Chiese della Campania affinché in esse si attui il suo Regno di giustizia, di pace, di amore e di verità.

La preoccupazione non si limita ai fatti di violenza, già di per sé gravissimi, ma si fa dolore per la diffusione, le motivazioni e le conseguenze del fenomeno della camorra: tanti giovani attirati nelle sue spire; tante famiglie gettate nel dolore e nella disperazione; tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; tante vite stroncate; e una diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineluttabile!

Noi, Pastori delle Chiese della Campania, che abbiamo avuto la missione di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male: PER AMORE DEL MIO POPOLO, NON TACERÒ (cfr. Is 62,1). Perciò, partecipi del dolore delle vittime palesi e occulte della violenza, mentre rinnoviamo un accorato invito a capi e gregari della camorra affinché si convertano, proponiamo una attenta riflessione a tutte le comunità cristiane, alle famiglie, agli educatori, ai giovani, alle forze politiche e a tutti gli uomini di buona volontà.

## Che cosa è la camorra

Pur avendo radici in fenomeni antichi, oggi la camorra ha un volto nuovo, nuovi interessi e più brutale ferocia. Essa, in questa sua aggiornata identità, è uno dei frutti più nefasti di quel dissolvimento

*L'ideologia camorristica, sottolineavano i pastori, operando per imporre una sua religiosità è arrivata ad inserirsi nella vita sacramentale delle comunità cristiane*

dei valori morali cui hanno concorso in maniera decisiva i negatori dello spirito e i fautori dei facili consumi. Un errato o delittuosamente interessato progetto di uomo e di società ha provocato prima l'illusorio boom economico degli anni '60 e, poi, la crisi sociale e morale, oltre che economica, degli anni più recenti. Esiliato Dio e rifiutata la sua legge morale, è prevalsa la legge assoluta del profitto, e, quindi, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza remore e senza limiti ai mezzi con cui perseguire più rapidamente e fruttuosamente il dominio dei mercati e dei nuovi traffici di armi e di droga. Mortificata gradualmente ogni umana sensibilità, alimentata la sete per il rapido guadagno, si è perduto il rispetto per la stessa vita umana e giovani socialmente disadattati sono diventati disinvoltamente assassini, agli ordini di organizzazioni criminali celermente cresciute di numero, di potenza e di ferocia, in grado di colpire quando e dove vogliono, al riparo di una diffusa omertà e persino di coperture politiche. La camorra, oggi, è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella nostra società campana.

Contro questo tentativo, noi, Pastori delle Chiese della Campania, unitamente alle nostre comunità cristiane, dobbiamo levare alta la voce della denuncia, e riproporre con forza e con nuove iniziative pastorali il progetto dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella verità (cfr. Ef 4,24), proposto da Cristo Gesù, convinti come siamo che proprio l'analisi delle cause e delle caratteristiche della camorra porta a concludere che «se non sarà il Signore a costruire la nuova città, lavoreranno invano coloro che cercano di edificarla» (cfr. Sal 126,1). Bisogna ricostituire il tessuto morale che le sane tradizioni, la cultura storica e le caratteristiche spirituali delle nostre popolazioni, ispirate dal Vangelo, avevano creato nei secoli e che, oggi, la camorra tenta di sostituire con il suo messaggio di morte.

Al profondo senso di solidarietà cristiana, che da sempre ha segnato la fisionomia delle popolazioni campane, la camorra oggi oppone:

— violenti scontri di interessi privati di vario genere, capaci soltanto di produrre frutti di morte registrati in un necrologio impressionante per numero e per atrocità;

— un sistema capillare di canali per lo spaccio della droga, moltiplicandone così il consumo e creando schiere di fratelli che si emarginano dalla vita e determinano drammi familiari e sociali di inaudita gravità;

— una rete di estorsione che scoraggia ogni capacità produttiva e mette in crisi piccole industrie, agricoltori, commercianti e professionisti;

— un sistema di tangenti sui lavori edili, sugli appalti e sulla stessa ricostruzione delle zone terremotate, le quali, invece, richiedono onestà operativa, buona amministrazione e tempi celeri di realizzazione;

— una scuola di devianza per i giovani, provocati dal mito della forza e del rapido, seppur rischioso, guadagno.

## Che cosa favorisce il fenomeno

Se il procurato dissolvimento di un sistema stabile di valori morali costituisce la causa immediata del fenomeno camorristico, altri motivi ne costituiscono le cause remote o le occasioni favorevoli, oggi come nella storia passata della camorra.

Individuiamo nel permissivismo ad ogni livello, nella debolezza delle strutture sociali, nella insicurezza e nella emarginazione di larghi strati della popolazione, particolarmente della gioventù, gli spazi ingiustamente lasciati liberi dalla organizzazione sociale, in cui trova fertile terreno la camorra e prosperano l'omertà e la rassegnazione. In particolare riteniamo di dover segnalare:

— la diffidenza e la sfiducia dell'uomo del Sud nei confronti delle istituzioni per la secolare insufficienza di una politica atta a risolvere i pesanti problemi che travagliano il Mezzogiorno, particolarmente quelli relativi al lavoro, alla casa, alla sanità e all'istruzione;

— il sospetto, non sempre infondato, di una complicità con la camorra da parte di uomini politici che, in cambio del sostegno elettorale, o addirittura per scopi comuni, assicurano copertura e favori;

— il diffuso senso di insicurezza personale e di rischio permanente, derivante dalla insufficiente tutela giuridica delle persone e dei beni, dalla lentezza della macchina giudiziaria, dalle ambiguità degli strumenti legislativi. A volte si ha l'impressione che siano meglio tutelati i delinquenti che i cittadini onesti. Il che determina, non di rado, il ricorso alla difesa organizzata per clan o l'accettazione della protezione camorristica;

— la mancanza di chiarezza nel mercato del lavoro, per cui, non di rado, trovare una occupazione è più una operazione di tipo camorristico clientelare che il perseguimento di un diritto fondato sulla legge del collocamento;

— la carenza o l'insufficienza, anche nell'azione pastorale, di una vera educazione sociale, quasi che si possa formare un cristiano maturo senza formare l'uomo e il cittadino maturo.

Noi, Pastori delle Chiese della Campania, non intendiamo, però, limitarci a denunciare queste situazioni; ma, nell'ambito delle nostre competenze e possibilità, intendiamo contribuire al loro superamento, anche mediante una revisione ed integrazione dei contenuti e dei metodi dell'azione pastorale.

## Di fronte al Cristo e al suo Vangelo

Vogliamo, intanto, sottolineare la contrapposizione stridente che esiste tra i falsi messaggi della camorra e il messaggio di Gesù Cristo.

La camorra, infatti, ha sempre cercato di nobilitarsi dandosi una ideologia e cercando di imporla quasi come interpretazione della cultura della gente della Campania. Ed ha persino inserito i suoi tentacoli nella vita sacramentale attraverso la distorsione della figura del «padrino» di battesimo, di cresima e di matrimonio, legando a sé creature ignare con le loro famiglie e coppie di sposi, più o meno conniventi, con il loro parentado. Questa sacrilega deformazione culturale e sacramentale, oltre ai tragici effetti che produce, ha anche dato adito alla pubblica opinione nazionale, non sempre onestamente informata dalla letteratura e dagli strumen-

*Quarant'anni fa i vescovi campani denunciavano la contrapposizione stridente tra sistema camorra e Vangelo con il documento "Per amore del mio popolo non tacerò". Un testo ancora attuale che inDialogo ha scelto di riproporre*

ti di comunicazione sociale, di formarsi una immagine deteriorata e generalizzata della nostra gente, con conseguenti riflessi di ordine politico, sociale ed economico.

Anche nella Chiesa italiana è diffusa l'opinione che la nostra Regione abbia abbandonato il messaggio di Cristo per accogliere questa nuova forma di paganesimo. E, poiché è reale il rischio di una lenta penetrazione di parabole equivocate nella mentalità della gente più semplice, vogliamo rilevare le distorsioni culturali e morali più gravi che si riscontrano nella terminologia e nei messaggi ideologici della camorra:

— la camorra chiama «famiglia» un clan organizzato per scopi delittuosi, in cui è legge la fedeltà assoluta, è esclusa qualunque espressione di autonomia, è considerato tradimento, degno di morte, non solo la defezione, ma anche la conversione all'onestà; la camorra usa tutti i mezzi per estendere e consolidare tale tipo di «famiglia», strumentalizzando persino i sacramenti. Per il cristiano, formato alla scuola della Parola di Dio, per «famiglia» si intende soltanto un insieme di persone unite tra loro da una comunione di amore, in cui l'amore è servizio disinteressato e premuroso, in cui il servizio esalta chi lo offre e chi lo riceve. Per questo anche la Chiesa è chiamata «famiglia di Dio»;

— la camorra considera virtù la forza bruta, la capacità di dominio; in essa vale la legge del più forte; il soprano nei confronti dei più deboli e indifesi è norma; l'offerta di protezione è al tempo stesso esercizio di potere e strumento di sfruttamento. Per il cristiano sono «beati i miti e gli operatori di pace» (cfr. Mt 5,5 e 9), e coloro che prediligono i più poveri e si pongono al servizio dei più deboli (cfr. Lc 14,13). In Cristo la vera potenza dell'uomo è nell'amore, e l'amore più grande consiste nel dare la vita per i propri amici (cfr. Gv 15,13);

— per la camorra l'onore si identifica con l'orgoglio più aberrante, per cui è normale l'assassinio, anche di persone innocenti, a riparazione di un'offesa ricevuta o, come suol dirsi, di uno «sgarbo» nelle attività criminose. Per il cristiano è segno di maturità e magnanimità la capacità di perdonare (cfr. Mt 5,38-48) e di ricambiare con il bene il

male ricevuto (cfr. Rm 12,21). La misericordia verso i fratelli è condizione per avere misericordia da Dio (cfr. Mt 18,35);

— la camorra qualifica come atto di giustizia l'estorsione, poiché con essa si espropria chi ha molto per beneficiare i poveri, inclusi i familiari dei camorristi incarcerati o uccisi. Ma occulta i favolosi arricchimenti dei suoi capi e i criminali traffici di armi e di droga, finanziati appunto con le estorsioni. Per il cristiano la giustizia non è mai separabile dalla carità, dal rispetto per le persone e per i loro diritti: non si ripara una ingiustizia mediante un'altra e, a volte, più grave ingiustizia;

— la camorra pretende di avere una sua religiosità, riuscendo, a volte, ad ingannare, oltre che i fedeli, anche sprovveduti o ingenui pastori di anime. Alla già ricordata deformazione e strumentalizzazione della funzione del padrino nei sacramenti, vanno aggiunte elargizioni non disinteressate per le feste patronali e facilitazioni per ottenere, tramite i protettori politici, contribuzioni dovute o anche indebite. Per il cristiano la autentica religiosità nasce dalla fede nella Parola di Dio e si esprime nella coerenza della vita: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica» (cfr. Lc 11,28). Il padrino è impegnato di magistero di vita cristiana, di partecipazione esemplare alla vita ecclesiale, di fedeltà a tutta la legge di Dio. Le feste sono manifestazioni di fede, non spreco di denaro. E per la Chiesa ha valore l'obolo della vedova, non l'elargizione cospicua del fariseo (cfr. Mc 12,43).

## Impegno della Chiesa e dei cristiani

Non abbiamo la presunzione di possedere la formula risolutiva del grave problema della camorra, anche perché esso implica aspetti che devono coinvolgere tutte le forze sociali in uno sforzo unitario e concorde. Vogliamo, però, impegnarci e impegnare con noi le Comunità ecclesiali locali in alcune linee pratiche di azione, che rientrano nelle nostre possibilità e nei nostri compiti, non senza rilevare pregiudizialmente che «il nostro aiuto è nel nome del Signore» (cfr. Sal 124,8) e che la preghiera a Dio, Padre misericordioso, alla Vergine Maria, Madre delle nostre genti, e ai Santi Patroni delle nostre Chiese locali, costituisce la fonte primaria della nostra speranza. Dal punto di vista pedagogico, riteniamo necessario:

— demitizzare e isolare la camorra. Questa vive soprattutto sulla paura, sulla omertà e sulla rassegnazione, che ne ingigantiscono le proporzioni e la potenza. I violenti devono sapere che non hanno amici e che sono destinati a rinchiusersi in un labirinto di autodistruzione se non accolgono l'invito alla conversione;

— rinnovare la proclamazione del genuino Vangelo di Gesù Cristo, il quale annuncia all'uomo la liberazione totale, sia quella soprannaturale e definitiva, sia quella umana e storica; afferma la restaurata dignità dell'uomo, figlio di Dio, gloria del Dio vivente, valore preminente rispetto ad ogni

altro; predica il comandamento dell'amore che, solo, può portare alla costruzione della civiltà dell'amore. Questo Vangelo, annunciato con franchezza e fermezza (cfr. AG n.13), deve, poi, alimentare gli spiriti in una catechesi capillare che valorizzi tutte le occasioni che scandiscono la vita cristiana;

— educare incessantemente alla verità e alla giustizia, nella vita personale e comunitaria, privata e pubblica, rilevando che le grandi ingiustizie trovano sostegno, alimento e giustificazione nelle piccole falsità, ingiustizie e disonestà quotidiane di cui si macchiano, spesso con disinvoltura, coloro che condannano e temono la camorra;

— predicare il comandamento del perdono, che si contrappone alla logica della vendetta. A volte la conversione è ostacolata dal timore fondato di non trovare comprensione ed accoglienza. Siano le nostre Comunità cristiane autentici luoghi di accoglienza e di perdono per quanti la grazia di Dio vorrà riportare sul retto cammino;

— curare che la nostra predicazione non sia distaccata o contraddetta dalla testimonianza della vita dei pastori e dei fedeli;

— non permettere che la funzione di «padrino», nei sacramenti che lo richiedono, sia esercitata da persone di cui non sia nota l'onestà della vita privata e pubblica e la maturità cristiana. Non ammettere ai sacramenti chiunque tenti di esercitare indebite pressioni in carenza della necessaria iniziazione sacramentale. Non consentire esibizioni e particolarità in contrasto con le norme stabilite per tutti per l'ammissione ai sacramenti. Non celebrare con solennità la liturgia funebre per coloro che notoriamente siano stati legati alla camorra.

*Nell'appello a tutti, l'invito alla conversione rivolto agli uomini della camorra e quello alla testimonianza credibile rivolto ai fedeli*

## L'appello per tutti

**A**gli uomini della camorra: ritrovate la vostra vera dignità di uomini, creati ad immagine di Dio, fatti per il bene. Ripudiate ogni forma di violenza. Con Cristo vi diciamo: «Convertitevi e credete al Vangelo» (cfr. Mc 1,15). Sappiate scrivere i vostri nomi nel libro della vita e non in quello della morte.

**Alle famiglie:** siate autentiche comunità educatrici ai veri valori della vita e della società. Amateli e siate scuola di amore, di accoglienza, di perdono, di dialogo e di rispetto. Educate i figli alla sensibilità verso i più deboli, verso gli anziani e i sofferenti; educateli alla verità, alla giustizia, alla generosità. Siate vere «Chiese domestiche», in cui Cristo sia sempre presente come «vita, verità e vita» (cfr. Gv 14,6).

**Agli educatori:** la vostra esperienza di vita ispiri il vostro magistero. Fate intendere a tutti che, nella vita e per la vita, è bene e vale effettivamente soltanto ciò che suscita ed alimenta l'amore. Insegnate che vivere insieme è e deve essere, palestra di reciproco rispetto, promozione ed affetto.

**Ai giovani:** voi siete esposti alla tentazione della violenza e del facile benessere in una società che spesso vi offre soltanto esempi di violenza e di idolatria del benessere. Ma avete anche grandi risorse di generosità e di amore. La vita è un grande dono che va vissuto nella fede e nell'amore. Sappiate amare i grandi ideali che costituiscono una vera storia dell'uomo, di ogni uomo, la sua grandezza e felicità. Con coraggio e lealtà, come è proprio della vostra età.

**Alle autorità e alle forze politiche:** la vostra fedeltà al ruolo che esercitate e la vostra saggezza vi ispirino una politica di risanamento effettivo della Campania, in cui trovino priorità le necessità ed i diritti fondamentali dell'uomo: la casa, il lavoro, i servizi sociali, l'istruzione per tutti. Il Mezzogiorno non deve marcire nell'assistenzialismo, che mortifica l'uomo e crea spazi per la violenza e per la camorra. Il vostro servizio a favore delle popolazioni, la vostra onestà e competenza, il vostro culto per la verità, la giustizia e la libertà, saranno di sprone e di sostegno nella lotta contro la camorra ed alimenteranno la speranza fondata in un domani migliore e non troppo remoto. Le nostre genti ve ne saranno grate, più di quanto possa essere grata la camorra verso i disonesti uomini pubblici.

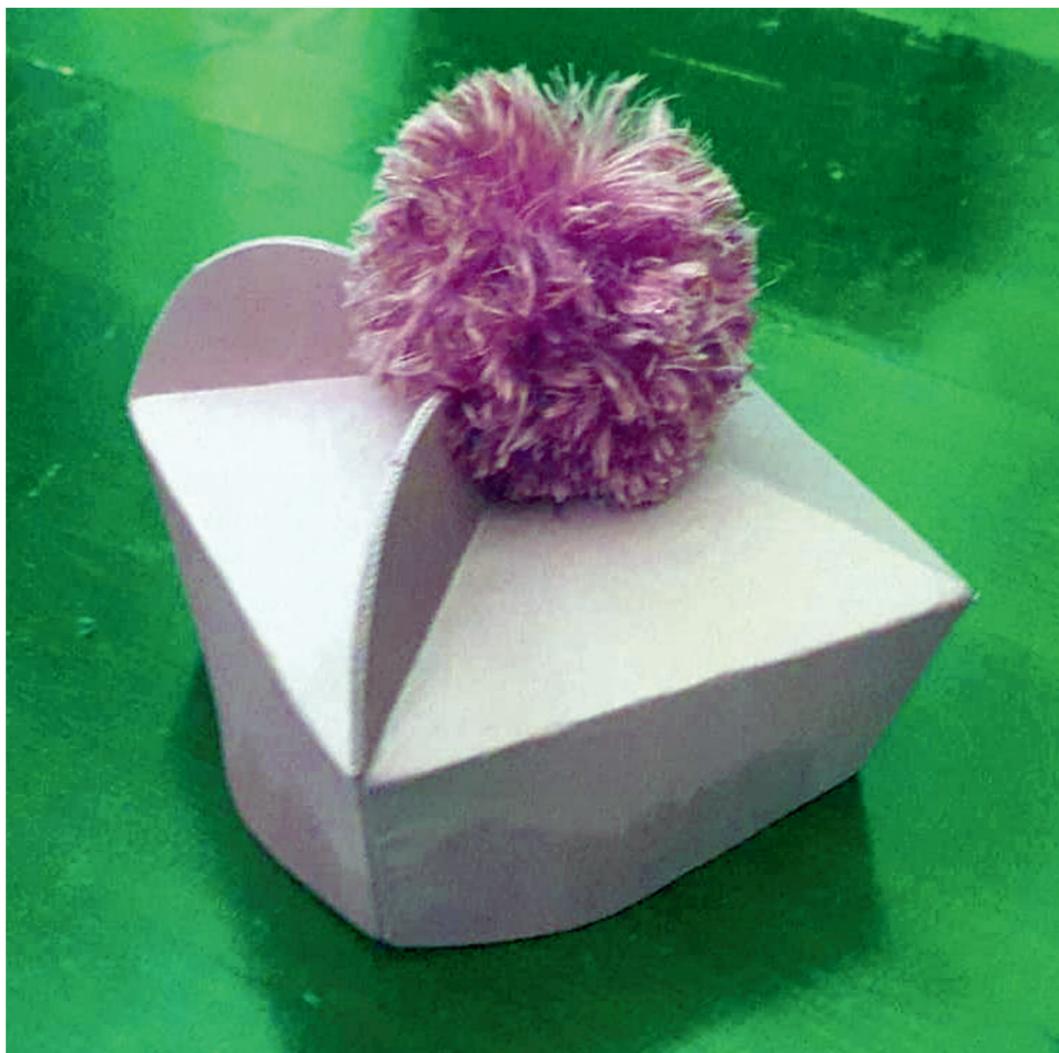
**Alle comunità cristiane:** siate vere comunità di fede e di amore. Il fenomeno della camorra ci interroga in maniera perentoria sul nostro modo di essere Chiesa; oggi, in Campania, ci sfida ad essere una vera contrapposizione, una autentica proposta di civiltà, ad essere non solo credenti, ma credibili. Impegniamoci in una vera conversione lasciandoci formare da Cristo nella preghiera, nella Parola di vita, nei sacramenti, nella vita comunitaria, così che Cristo, per la nostra fede e il nostro amore, sia il cuore della Campania.

Rivivano le tradizioni presenti in tanta parte della nostra gente: la pace, l'accoglienza, il rispetto, la famiglia, la fedeltà.

La matema protezione della Madonna, tanto venerata nei santuari della nostra Regione, e l'intercessione dei nostri Santi Patroni, così cari alle nostre popolazioni, ci sorreggano in questo impegno di rinnovamento della nostra vita cristiana.

29 giugno 1982

Solennità dei SS. Pietro e Paolo  
I vescovi della regione Campania



# SINODI

## Ascolto e partecipazione per una Chiesa ospitale

DI MARIANGELA PARISI

Un nuovo passo diocesano nel cammino sinodale è stato compiuto lo scorso 10 dicembre presso il Seminario vescovile di Nola. L'Equipe sinodale, il Consiglio pastorale e il Consiglio presbiterale diocesano si sono ritrovati per vivere insieme una mattinata di confronto sul cantiere scelto dalla diocesi per questo secondo anno sinodale, quello 'della casa e dell'ospitalità' nell'ambito del quale affrontare l'analisi e il rilancio degli organismi pastorali di partecipazione, perché, come sottolineato dal documento Cei sulle prospettive di questo secondo anno - *I cantieri di Betania* - essi «siano luoghi di autentico discernimento comunitario, di reale corresponsabilità, e non solo di dibattito e organizzazione».

Il confronto nei gruppi si è articolato in due momenti. Il primo dedicato alla conversazione spirituale e il secondo alla condivisione di esperienze e riflessioni sul funzionamento e il valore degli organismi di partecipazione nella vita delle comunità parrocchiali. Piste per il confronto sono state le domande e le suggestioni lasciate dai due interventi che hanno preceduto il lavoro dei gruppi.

Il primo, in cappella, durante la preghiera dell'ora terza. Il vescovo Francesco Marino ha donato una meditazione sul capitolo 4 della Lettera agli Efesini (Ef 4, 1-16), per sottolineare la dimensione di unità che alimenta il cammino ecclesiale e dalla quale il cammino stesso è a sua volta alimentato. «Paolo - ha evidenziato il vescovo - si dichiara prigioniero dell'amore di Cristo. Ed è in questo amore che esorta a vivere la chiamata, che è una condizione di non anonimato. Una chiamata che è prima di tutto quella del battesimo e poi quella specificamente ministeriale. La chiamata non è un fenomeno dell'io, ma del noi: ecco perché è chiamata di speranza, perché è un cammino verso Dio del noi, dei chiamati che chiamano altri. Per questo la chiamata è sempre una



Il vescovo Francesco Marino

vocazione ecclesiale. E questo cammino si fa secondo virtù - ha continuato monsignor Marino - cristologiche

prima che cristiane: l'umiltà, virtù della sequela di Cristo, che ci aiuta ad entrare nel cammino avendo la misura giusta di noi stessi; la mitezza, che nelle sacre scritture è propria dei credenti, detti 'mansueti', capaci di resistere nelle tempeste; la magnanimità, che ci invita ad essere

*Al Seminario vescovile si è tenuto un incontro dedicato al cantiere scelto dalla diocesi*

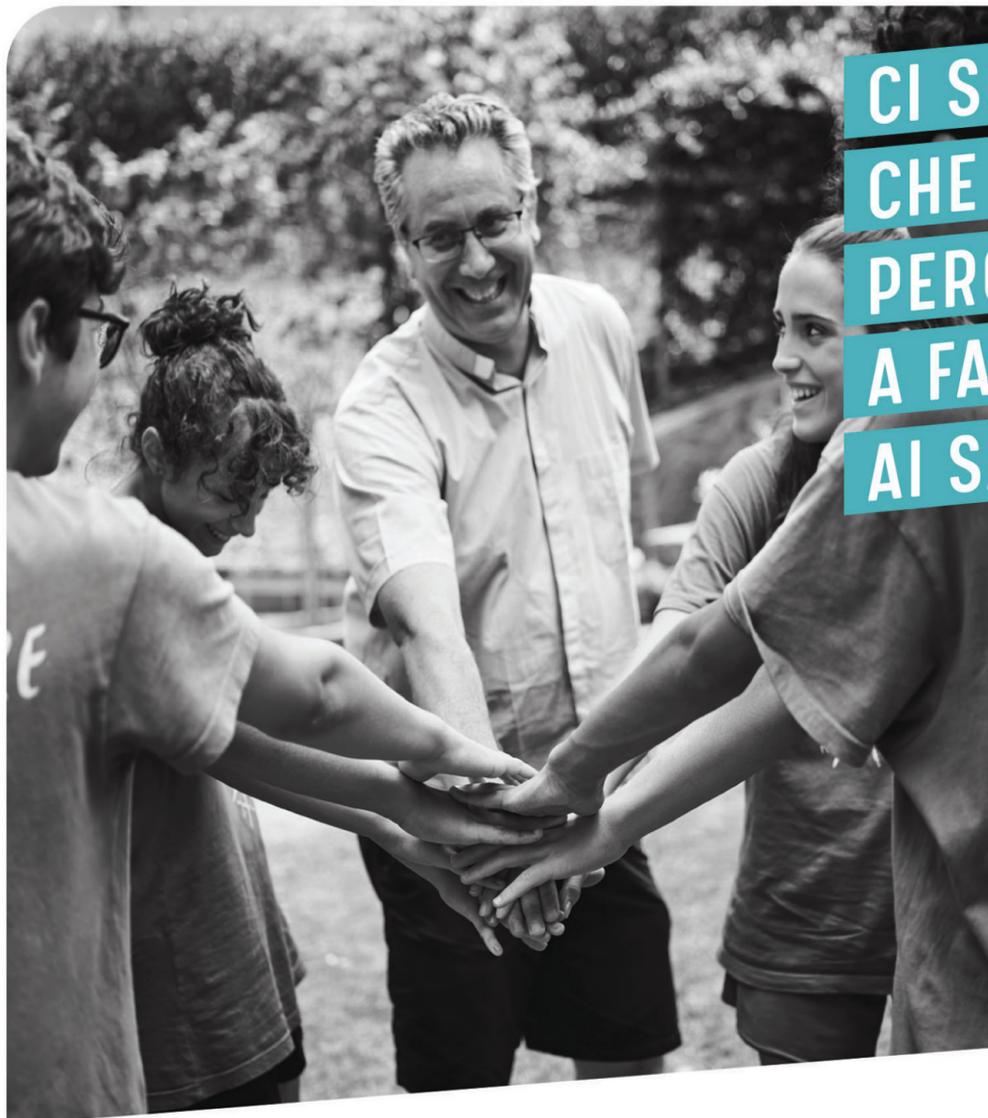
verso gli altri generosi come Dio, che distribuisce i suoi tanti doni anche se sa che siamo amministratori infedeli». «Come - chiedeva il

vescovo nelle domande lasciate ai presenti - valorizzare e incarnare nei luoghi di partecipazione e corresponsabilità le virtù richiamate da Paolo? In che modo contribuire all'unità ecclesiale attraverso la valorizzazione della fede e dei carismi di tutti nella comunità locale? Come

contribuire nelle nostre comunità ad 'essere veri nella carità' mediante la migliore valorizzazione degli organismi di partecipazione e corresponsabilità?».

Interrogativi per rispondere ai quali sono state di supporto anche le piste di riflessione lasciate dal secondo intervento, quello del professore Francesco Miano, moderatore del Consiglio pastorale diocesano. «Il consiglio pastorale, così come ogni organismo pastorale di partecipazione - ha sottolineato Miano - dovrebbe essere fondamentalmente una rete di bene che opera secondo corresponsabilità con la missione della Chiesa. La loro missione è quella di accrescere l'amore per la Chiesa. E il Cammino sinodale è l'occasione per recuperare il valore del cooperare e rilanciare il valore degli organismi di partecipazione, che non è un valore puramente strumentale». Mettere al centro di questo secondo anno del cammino sinodale il cantiere degli organismi di partecipazione, ha aggiunto Miano, è «una scelta da non sciupare». Portare avanti il confronto e l'ascolto sulla questione dà infatti la possibilità di recuperare il valore del «consigliare», quello della «democraticità» e quello della «trasparenza» che sono strettamente collegati alla finalità missionaria degli organismi di partecipazione. Nei gruppi ampia è stata la condivisione e non sono mancate anche richieste di ulteriori occasioni di confronto e ascolto sia perché, si è ricordato, è l'ascolto che alimenta la partecipazione, il sentirsi ascoltati invoglia a prendere parte al cammino; ma anche perché le occasioni di ascolto aiutano a recuperare la dimensione spirituale quale atteggiamento di fondo che favorisce corresponsabilità e partecipazione.

Quanto emerso nell'incontro al Seminario vescovile sarà al centro della prossima riunione dell'Equipe sinodale cui spetta il compito di suggerire i nuovi passi per l'apertura del cantiere.



**CI SONO POSTI  
CHE ESISTONO  
PERCHÉ SEI TU  
A FARLI INSIEME  
AI SACERDOTI.**

Sono i posti dove ci sentiamo parte di un progetto comune: dove ognuno è valorizzato per il proprio talento e riesce a farlo splendere in ogni momento; dove tutto diventa possibile se solo si è uniti. Sono i posti che esistono perché noi li facciamo insieme ai sacerdoti.

Quando doni, sostieni i sacerdoti che ogni giorno si dedicano a questi posti e alle nostre comunità.

Vai su [unitineldono.it](https://unitineldono.it) e scopri come fare.

DONA ANCHE CON

Versamento sul conto corrente postale 57803009

Carta di credito chiamando il Numero Verde 800 825000

#UNITI POSSIAMO



**UNITI  
NEL DONO**  
CHIESA CATTOLICA



Padre Paolo Benanti

## Anche alla città digitale serve consapevolezza

DI ALFONSO LANZIERI

Nel pomeriggio dello scorso 3 dicembre, presso il Salone dei Medaglioni del Palazzo vescovile di Nola, si è tenuto l'incontro "Abitare la realtà digitale", organizzato dal Movimento ecclesiale d'impegno culturale (Meic) e dall'Ufficio per le comunicazioni sociali della diocesi di Nola. L'appuntamento fa parte del ciclo "Restate in città", serie di dialoghi che vuole mettere a fuoco problemi e prospettive della città in questo tempo. Ospite dell'incontro è stato Paolo Benanti, francescano del Terzo ordine regolare, docente presso la Pontificia Universi-

tà Gregoriana di Roma ed esperto di Etica delle tecnologie. Benanti ha dapprima delineato i contorni della rivoluzione digitale che nel giro di pochi decenni ha modificato gli stili di vita e accompagnato grandi eventi politici, non senza effetti inaspettati: «Gli anni venti finiscono con un episodio epocale, il cosiddetto "Assalto a Capital Hill" del 6 gennaio 2021. In precedenza i primi dieci anni del secolo erano stati segnati dalle cosiddette "Primavere arabe": sembrava che Twitter e altre piattaforme sociali fossero riuscite a dar voce ai diritti sospesi di migliaia di persone. Lo spazio digitale sembra

Paolo Benanti ospite del Meic per un incontro su nuove tecnologie e cittadinanza: «Le grandi piattaforme social - ha detto - non sono neutrali e mettono a rischio il patto sociale»

potesse aiutare il progresso del genere umano. Ma l'assalto di Capital Hill pare smentire tutto». Mostrando tanti dati e approfondimenti di storia contemporanea della tecnologia, Benanti ha mostrato co-

me i social media non siano degli spazi neutrali perché hanno bisogno di polarizzare e attraverso queste polarizzazioni estraggono valore dalle nostre relazioni. Questo meccanismo di funzionamento ha cancellato completamente le "mezzetinte", anche in politica: «Il tessuto sociale si sta in qualche misura disarticolando e ci chiediamo se questa innovazione digitale sia davvero un fattore di sviluppo». Per quanto concerne la guerra in Ucraina, ad esempio, il relatore ha ricordato che Microsoft, studiando ciò che si è mosso online da novembre 2020 fino allo scoppio della guerra, ha scoperto che le reti di influenza *no vax* erano

le stesse all'interno delle quali si erano diffuse campagne pro Putin. In altri termini, spiega Benanti, la rivoluzione digitale ci pone dinanzi a grandi sfide di carattere culturale, sociale e politico. Non si tratta di demonizzare la tecnologia, ovviamente, ma di accrescere la consapevolezza in ordine agli interessi di chi gestisce i grandi network digitali e al loro potere, per rendere tutto questo compatibile con democrazia, libertà e progresso. «Che città vorremmo abitare? - si chiede Benanti in conclusione - Il modo in cui abiteremo il digitale sarà anche il tipo di convivenza che riusciremo a mettere in piedi».

Il gesuita Hernandez, direttore della Safat di Napoli, ospite della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali per una meditazione sul rapporto tra sinodalità e mistero dell'Incarnazione

# Chiamati a stare sulla via con Dio

DI MARIANGELA PARISI

Cattedrale piena lo scorso 24 novembre per l'annuale incontro di inizio Avvento organizzato dalla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali (Cdal). Ospite, il padre gesuita Jean Paul Hernandez, direttore della Scuola di Alta formazione di arte e teologia (Safat) della Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale.

E proprio attraverso l'arte, padre Hernandez ha guidato i presenti alla scoperta del valore del Cammino sinodale, dell'importanza e della fecondità di camminare insieme, alla luce del Mistero dell'Incarnazione. Un intervento il suo, molto sentito, come lui stesso ha spiegato: «La mia vocazione sacerdotale è maturata proprio grazie alle aggregazioni laicali, attraverso di loro il Signore ha fatto nascere il mio desiderio di esser prete. E poi, sempre, nella mia vita di sacerdote, sono state le aggregazioni laicali che mi hanno riscaldato il cuore nei momenti difficili, in quei momenti in cui mi sono interrogato sul senso del mio essere sacerdote. È ascoltando dei laici come voi, cioè dei battezzati laici, protagonisti della testimonianza cristiana, che il cuore si è rimesso a posto: perché è la comune condizione di battezzati che ci fa camminare insieme».

«Il camminare insieme è la nostra origine, è l'origine di tutto: il primo sinodo è infatti la Trinità» ha ricordato infatti padre Hernandez mostrando ai presenti l'immagine di un'abside medioevale con tre monofore, uno schema classico che nella simbologia architettonica del medioevo voleva avvicinare al mistero trinitario fa-

cendo entrare la luce - rimando alla natura divina - attraverso tre aperture. Entrare in una cattedrale ed essere avvolti dalla luce proveniente dalle tre aperture non serviva però solo ad avvicinare al mistero della Trinità. Richiamando il Salmo 41 che ogni fedele ebreo pregava salendo verso il tempio di Gerusalemme - recitando "Quando verrò e vedrò il tuo volto?" e "Lui, salvezza del mio volto e mio Dio" -, Her-

*«Il camminare insieme - ha ricordato il gesuita - è la nostra origine, è l'origine di tutto: il primo sinodo è infatti la Trinità»*

andez ha messo in evidenza che non essendoci nel tempio alcuna immagine di Dio, andare verso il tempio non significava poter «capire chi è Dio, vedere il volto di Dio, prendere in tasca l'identità di Dio», ma poter scoprire che «Dio non si definisce ma è colui che definisce e che mi fa scoprire chi

sono». E il gioco di luce che si ritrova nelle chiese medioevali, che rimanda all'abbraccio della Trinità e che illumina il volto del fedele, sta ad indicare - ha continuato il padre gesuita - «l'entrare di Dio nella nostra vita, Dio "salvezza del mio volto", e allo stesso tempo l'entrare dell'uomo nel sinodo originario della Trinità, «che non è solo 'sin-', 'uno stare insieme' ma anche '-odos', un cammino». E camminando Dio inserisce l'umanità nella sua strada. «Questo è ciò che stiamo per festeggiare con il Natale - ha continuato Hernandez -. Dunque con l'incarnazione, per sempre, la carne umana fa parte del cammino di Dio, del sinodo che è Dio. Ma in realtà il Natale è punto di arrivo di qualcosa che esisteva già per il popolo d'Israele, che era già presente nell'Antico Testamento. Come vediamo nella famosissima icona di Rublev intitolata *Trinità* ma che in realtà sappiamo rappresenta un episodio raccontato nel libro della Genesi: quello dei tre viandanti accolti alle querce di Mamre da Abramo». E, ha puntualizzato il direttore della Safat «Rublev,

grande teologo, ha saputo raccontare questa storia senza rappresentare Abramo e Sara perché Abramo e Sara siamo noi che guardiamo questa icona: noi siamo chiamati da questa icona, siamo chiamati, dal sinodo che è la Trinità, a fare la *sinassi*, parolina tecnica, che indica la liturgia eucaristica e che è molto vicina al significato del sinodo dato che, come ci ricorda il Vaticano II, la liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa, della vita cristiana. Siamo in sinodo soprattutto nella liturgia perché siamo accolti alla mensa del sinodo che è la Trinità. Il sinodo che è la Trinità si trasforma in sinodo». Come rivela la stessa persona di Gesù che «per definizione - ha detto ancora Hernandez - è colui che cammina. Il Vangelo di Luca, soprattutto, ma non soltanto, lo presenta come il viandante, colui che 'cammina con', che 'cammina insieme': Gesù con noi, questo è il sinodo». E, mostrando una rappresentazione medioevale dell'episodio di Emmaus ha ricordato che il racconto dell'evangelista Luca è «proprio una catechesi sulla Messa» in cui si mette in eviden-



L'incontro in Cattedrale dello scorso 24 novembre promosso dalla Consulta delle aggregazioni laicali

za che «questo Gesù, che è sinodo e che cammina con noi, è il sinodo nell'Eucaristia. E come se l'Eucaristia fosse spiegata dal cammino e fosse al tempo stesso già cammino e si prolungasse nel nostro cammino, nella nostra vita. Gesù non solo ci fa entrare nel suo cammino ma ci rende cammino, ci trasforma in sinodo». Gesù trasforma in sinodo. «Si questa è la nostra missione - ha sottolineato il direttore -. Non c'è missione, non c'è evangelizzazione se non è sinodale, se non siamo capaci di camminare con le persone alle quali siamo inviati. Gesù vuole che noi assumiamo il suo stesso stile di cammino, dobbiamo camminare con le persone a cui portiamo la buona notizia, così come ha fatto lui». Ecco perché la stessa evangelizzazione - ha precisato Hernandez richiamando il racconto di Filippo e l'eun-

co - ha una struttura sinodale, «che consiste nel dire all'altro: 'Gesù sta camminando con te'. Siamo in sinodo quando scopriamo che Gesù cammina con noi a partire dalle nostre ferite, dai nostri peccati. L'evangelizzazione è annunciare che si è in sinodo proprio quando si

*«Sapere di essere figli preziosi fa percepire la bellezza dell'unità nella diversità, e questa è la Chiesa», ha concluso il direttore*

pensa di essere soli. La buona notizia è questa, è questo cambia totalmente la vita», e i potersi riconoscere in Cristo e quindi riconoscersi come figli preziosi. «L'Apocalisse, nell'ultimo li-

bro, - ha concluso il direttore Hernandez - parla della Gerusalemme Celeste, fatta di pietre di tutti i colori, pietre preziose. La parola pietra, in ebraico, è molto simile alla parola figlio: quando c'è una simbologia sulle pietre preziose il rimando è quindi ai figli preziosi che possono stare insieme, anche nella loro diversità, perché sanno di essere preziosi. Sapere di essere preziosi fa percepire la bellezza dell'unità nella diversità, e questa è la Chiesa. Questo è il sinodo, che non è uniformità. Proprio nella diversità delle vostre associazioni e dei vostri movimenti c'è la bellezza dell'unità, purché ognuno di voi sappia di essere prezioso. La diversità dei carismi è infatti preziosa per mostrare la comunione, che è l'immagine più profonda che noi possiamo dare della Trinità, da dove proviene la nostra nostalgia di sinodo».

### IL RELATORE

#### L'annuncio attraverso la bellezza

Gesuita, Jean Paul Hernandez nasce a Berna nel 1968. Studia Lettere a Friburgo, Filosofia a Padova e Teologia a Napoli. Dopo l'ordinazione, nel 2002, consegue il dottorato in Teologia sistematica a Francoforte per poi dedicarsi all'evangelizzazione, alla spiritualità e all'insegnamento. A Bologna ha dato inizio alla rete di comunità giovanili "Pietre Vive" pensate per annunciare il Vangelo attraverso la bellezza dell'arte cristiana. Attualmente vive a Napoli e insegna alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Presso la sezione San Luigi di questa Facoltà, è direttore della Scuola di Arte e Teologia. Collabora anche con altri atenei. Molte le sue pubblicazioni.



## I seminaristi condividono l'attesa in famiglia

DI MARIO CASILLO

Ai nove seminaristi diocesani, l'idea di un racconto social dell'Avvento "in famiglia" è venuta durante l'organizzazione del momento di festa del prossimo 23 dicembre, presso il Seminario di Nola, durante il quale il vescovo Francesco Marino incontrerà le loro famiglie. Abbiamo pensato di avvicinarci all'appuntamento - hanno spiegato i seminaristi - coinvolgendo nella testimonianza dell'attesa - un breve video - una

famiglia 'nascente', come quella di Elena e Antonio, che vivono questo tempo in maniera piena e coinvolgente: sono in attesa del loro primo figlio e l'emozione è tanta; una famiglia 'parrocchiale', Angelo e Lisetta, della parrocchia San Francesco d'Assisi in Pomigliano, che, insieme al loro parroco don Pasquale Giannino, hanno condiviso il loro vivere il calendario di Avvento attraverso piccoli compiti quotidiani e gesti di bontà; una famiglia 'religiosa': quella di suor Carmela Sannino - delle Povere Figlie della

Visitazione, che svolge, da tantissimi anni, la sua missione in una scuola in Africa - e dei 'suoi' bambini che con una canzone tradizionale ci hanno reso partecipi della loro gioia nell'attendere il Messia».



Il Seminario

Questa mattina, sulla pagina Facebook del Seminario di Nola, sarà postata una nuova testimonianza familiare. «Poi, nel giorno del Natale del Signore, - hanno aggiunto i seminaristi - noi tutti, insieme al nostro rettore, don Francesco Iannone, racconteremo la nostra esperienza di attesa». Ogni testimonianza ha lasciato in tutti loro un segno: «E da tutte - hanno sottolineato - viene fuori che attendere è un esercizio importante e formativo, ricordandoci che il modo per prepararsi al Natale è

quello di andare incontro al Signore con un cuore aperto e che ci sono alcuni atteggiamenti che aprono all'incontro: la perseveranza nella preghiera, pregare di più; l'operosità nella carità fraterna, avvicinarci un po' di più a quelli che hanno bisogno; e la gioia di stare con il Signore. Le parole delle famiglie incontrate ci raccontano che con l'Avvento si comincia un nuovo cammino. Il Natale non è soltanto una ricorrenza temporale oppure un ricordo di una cosa bella: il Natale è un incontro, l'incontro con Dio».

AMCI E UGCI

## Un impegno rinnovato

Nelle ore vigiliari della festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, i soci delle sezioni diocesane dell'Associazione medici cattolici italiani (Amci) e dell'Unione giuristi cattolici italiani (Ugci), si sono ritrovati presso la cattedrale di Nola per rinnovare l'impegno ad essere "testimoni del Vangelo" nelle rispettive professioni. Nel darne notizia sul proprio profilo Facebook, l'assistente diocesano dell'Amci, don Raffaele Rianna, parroco a San Gennarello di Ottaviano, ha accompagnato la foto dei soci con queste parole: «Il Signore benedica il loro studio e la loro professione, illumini la loro ricerca ed il loro insegnamento. Amen».

## Con il servizio diaconale si mette in circolo l'amore



Il vescovo Marino ha guidato il ritiro d'Avvento dei diaconi, dei candidati al diaconato e delle loro spose. La figura di Marta di Betania al centro della meditazione

DI PASQUALE VIOLANTE

Venerdì 9 dicembre, nella cappella del Seminario vescovile, i diaconi e i candidati al diaconato della diocesi, insieme alle loro spose ed al delegato vescovile don Salvatore Spiezia, hanno vissuto una giornata di ritiro spirituale per il tempo d'Avvento.

A guidare la meditazione è stato il vescovo Francesco Marino, che si è soffermato sul passo del Vangelo di Luca che racconta dell'arrivo di Gesù a Betania (Lc 10, 38-42), icona biblica del secondo anno del Cammino Sinodale. Al centro della riflessione - intitolata "Marta e Maria: un'unica circolarità di amore" - c'è stata la figura di Marta, mentre quella di Maria sarà al centro del ritiro di Quaresima.

Marta si dedica al servizio, diaconato vuol dire servizio, per cui il brano scelto ha una particolare rilevanza per il ministero diaconale. Il vescovo ha evidenziato come il

contesto del racconto sia il cammino: Gesù è l'uomo che percorre in lungo e in largo la terra di Israele. Gesù entra in un villaggio e Marta lo ospita. Il testo non dice che Gesù sia entrato in casa di Marta, è la persona di Marta ad accoglierlo, a farsi casa per il viandante, trasformandolo in ospite. Dunque l'accoglienza ha il potere di modificare l'essere dell'altro. Dipende da noi se Gesù non è più viandante, ma ospite.

Questa considerazione offre una suggestione per la vita spirituale: come può essere valorizzata la capacità ospitale?

Marta e Maria ospitano Gesù con modalità diverse, ma non contrapposte. In passato si è considerata Marta attiva e Maria contemplativa, invece azione e contemplazione non si escludono a vicenda, ma si integrano in un'unica circolazione di amore. Gesù è accolto non solo da Marta che lo serve, ma anche da Maria che lo ascolta. Marta è tanto impegnata nei ser-

vizi da dimenticare l'ospite Gesù. Essere presi da tanti servizi può impedire di svolgere un servizio autentico al Signore ed ai fratelli. Anche i diaconi coronano questo rischio. Il vescovo ha esortato a non confondere i molti servizi con lo spirito ed il senso del servizio, che deve essere sempre plasmato dalla Parola senza farsi distrarre da molte preoccupazioni.

Dopo la meditazione sono stati formati tre gruppi di diaconi e candidati ed un gruppo di spose per un momento di conversazione spirituale. Due aspetti principali sono stati evidenziati: il ministero diaconale deve essere centrato su Cristo e sui fratelli, rifuggendo tentazioni narcisiste di protagonismo; la massima opera di carità è il servizio della Parola, portare al prossimo la gioia del Vangelo.

L'incontro è proseguito con l'adorazione eucaristica, la preghiera del Rosario, la celebrazione eucaristica e si è concluso con un convivio fraterno.

Il prossimo 26 dicembre, Somma Vesuviana ricorderà don Armando Giuliano, parroco della Collegiata, intitolandogli il piazzale antistante al Santuario di Santa Maria a Castello, di cui fu rettore

# Un prete poliedrico, un uomo di preghiera

DI MARIANGELA PARISI

Somma Vesuviana si appresta a commemorare, a 102 anni dalla nascita, don Armando Giuliano, parroco di San Pietro apostolo in Santa Maria Maggiore, la Collegiata. Il prossimo 26 dicembre, alle 17, gli sarà infatti intitolato il piazzale antistante al Santuario di Santa Maria a Castello, di cui fu rettore fino alla sua morte, nel 1995.

La memoria di don Giuliano è viva ancora in molti, che lo ricordano con gratitudine e gioia, per la sua umiltà e disponibilità, in particolare con i più bisognosi d'aiuto. Tra coloro che hanno sperimentato la sua paternità e attenta cura pastorale c'è don Raffaele Rianna, sacerdote diocesano, attualmente parroco di San Gennaro in San Gennarello di Ottaviano. «L'affetto con cui ricordo don Armando - ha detto raggiunto al telefono - è legato soprattutto al contributo che come sacerdote ha dato alla mia scelta vocazionale. Centrale nel suo quotidiano era la preghiera. Ricordo in particolare un gesto che compiva dopo aver celebrato la Messa: piegava con cura le vesti liturgiche. E mentre lo faceva, pregava: così ringraziava Dio per la celebrazione». Ma don Giuliano va ricordato anche per aver riaperto la fede nel centro storico cittadino. «Fu lui a far trasferire il titolo parrocchiale dalla chiesa di San Pietro alla Collegiata, chiesa madre di Somma Vesuviana. Grazie a questa scelta, il centro storico è tornato a nuova vita, non solo dal punto di vista religioso. Don Armando era una figura poliedrica, uomo di grande cultura, appassionato cultore di musica. Mise le sue conoscenze a servizio della comunità e in particolare delle giovani generazioni: si fece promotore non solo del cineforum ma anche del

primo asilo nido sul territorio. Con lui l'Azione cattolica fiorì in tutti i suoi rami». Nato a Somma Vesuviana il 5 gennaio del 1917 da Francesco e Maria Romano, era l'ottavo di ben nove figli: Michele, Concetta, Mario, Salvatore, Fortunato, Giosuè, Antonio ed Elvira. La sua vocazione sacerdotale, come quella del fratello maggiore monsignor Salvatore, fu trasmessa dallo zio materno Costantino Romano, canonico della prestigiosa Collegiata.

Ordinato sacerdote il 13 luglio 1941, prima di essere nominato parroco di San Pietro apostolo, nel settembre del 1951, ricoprì gli incarichi di prefetto d'Ordine nel Seminario Vescovile di Nola, nel 1941; di vicario cooperatore a San Pietro a Scafati, nel 1942; di vicario cooperatore a Mugnano del Cardinale, nel 1944; di vicario economico a Mugnano del Cardinale, nel 1948. Nel 1957, infine, fu nominato rettore della quattrocentesca chiesetta di Santa Maria a Castello. Forte fu il suo impegno per l'educazione religiosa che perseguiva con zelo non solo in parrocchia ma anche da insegnante in alcune scuole. Un impegno che



Don Armando Giuliano

portava avanti anche accompagnando le manifestazioni della pietà popolare. Come testimonia quanto fece come rettore di Santa Maria a Castello, convento che la diocesi aveva riscattato dalle Suore Bigie di Sant'Elisabetta: c'è ancora memoria delle tradizionali feste che, in primavera, animavano le pendici del Monte Somma, e che richiamavano la gente dei paesi vicini.

La forza della sua devozione per la Vergine lo portò ad adoperarsi per due progetti. «Il primo - ha ricordato ancora don Rianna - era quello della costruzione di una strada che collegasse Somma Vesuviana alla chiesa di Santa Maria. Riuscì a realizzarlo. Mentre non è andato a buon fine quello di costruire un nuovo luogo di culto, grande abbastanza da poter accogliere i numerosi devoti in pellegrinaggio».

In occasione dell'intitolazione del piazzale, una mostra proverà a raccontare lo straordinario impegno e la forte fede di don Giuliano, la cui persona ha ancora molto da donare al territorio e alla comunità cristiana di Somma Vesuviana. «L'eredità che don Armando lascia - ha aggiunto don Francesco Feola, parroco di Santa Maria di Costantinopoli in Somma Vesuviana e rettore di Santa Maria a Castello - è la profonda devozione alla Madonna e anche lo spirito di servizio grazie al quale ha vissuto il suo ministero sentendosi sempre ai piedi della Vergine. Eredità questa, che va ancor più coltivata perché con Maria arriviamo a Gesù, suo Figlio. In questi anni Somma Vesuviana si è un po' allontanata da Castello. Ma il santuario è espressione di una realtà comunitaria cittadina. Per questo, noi parroci di Somma abbiamo costruito un percorso comune di formazione e di preghiera affinché la Madonna di Castello ritorni ad essere ciò che per secoli è stata per la comunità civile sommesse: il centro».



Don Armando Giuliano

L'OPERA

## A Castello di Cisterna suona il nuovo organo a canne

Lo scorso 6 dicembre, nella parrocchia abbaziale di San Nicola di Bari in Castello di Cisterna, c'è stata l'inaugurazione e la benedizione del nuovo organo a canne durante la Celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Nola, Francesco Marino. Opera del maestro artigiano, Luigi Minichini, originario di Castello di Cisterna, il nuovo organo è frutto di un lungo lavoro di ricerche e studi. «La presenza del primo organo nell'Abbazia di San Nicola - racconta Minichini - risale al 1782. Di tale strumento antico non si hanno notizie né sono state tramandate foto».

Dopo un attento approfondimento delle tracce lasciate sul pavimento dall'originale strumento, si è arrivati all'opera di oggi.

«L'attuale organo poggia su di un mobile di legno - descrive Minichini - mentre sulla parte superiore troviamo i somieri sovrastati dalle canne, distribuite in tre ordini di livel-

lo e cinque fila: quelle della facciata in metallo satinato e due fila interne sono in legno, mentre le restanti sono in metallo. Dalla facciata frontale invece fuoriescono le tube dirette orizzontalmente verso la navata per direzionare ed amplificare il suono. L'organo funziona tramite una consolle dotata di due tastiere a trasmissione elettromeccanica, con dieci registri, situata nella navata sottostante».

Il parroco, don Filippo Ruggiero ha evidenziato l'impegno dell'intera comunità: «Essendo un'opera molto desiderata, siamo riusciti a realizzarla grazie al sostegno di tutti i fedeli -

ha confidato don Ruggiero - I tempi sono stati difficili a causa della pandemia, tuttavia c'è stata una grande risposta». L'opera è un dono per la vita di preghiera della comunità perché, ha aggiunto don Ruggiero «la musica completa l'armonia della Messa così come quella della preghiera».

Domenico Iovane



Il nuovo organo

# Nuovi spazi che possono diventare casa di tutti

A Boscoreale inaugurato il polo giovanile realizzato nei locali dell'ex biblioteca comunale dalla parrocchia dell'Immacolata Concezione

DI LUISA IACCARINO

Uno spazio che diventi sempre più casa. Questo l'augurio che il vescovo Francesco Marino ha rivolto alla comunità dell'Immacolata Concezione in Boscoreale nel giorno dell'inaugurazione del nuovo polo giovanile, lo scorso 27 novembre. Uno spazio nato dalla riqualificazione dell'ex biblioteca comunale che si trovava già da alcuni anni in stato

di abbandono.

«L'augurio del nostro vescovo è particolarmente significativo per la comunità parrocchiale e per tutto il territorio di Boscoreale - commenta il parroco don Alessandro Valentino - desideriamo che questo luogo ci dia la possibilità di crescere come famiglia parrocchiale. Un clima familiare che abbiamo già potuto sperimentare durante i lavori di riqualificazione del bene». L'ex biblioteca, infatti, è stata concessa dall'Amministrazione comunale alla comunità parrocchiale a titolo gratuito e in comodato d'uso per sei anni, mentre la parrocchia si è occupata di sostenere le spese per rendere nuovamente accessibile ed accogliente il nuovo spazio di aggregazione.

«Tutto è stato possibile grazie alla

grande opera dei volontari e dei benefattori - continua il parroco dell'Immacolata Concezione -. Grazie a loro abbiamo potuto velocizzare il termine dei lavori e ammortizzare le spese - cifra che si aggira intorno ai cinquemila euro - sostenute dalla parrocchia. Sono contento soprattutto del grande coinvolgimento di tutti: dalle volontarie che hanno pulito tutti gli ambienti a chi ha voluto regalare la pittura per dipingere le pareti esterne. È davvero opera di tutta la comunità. Ma è doveroso sottolineare che tutto ciò che è stato reso possibile da una feconda collaborazione della parrocchia con l'Amministrazione comunale».

La nascita di questo nuovo polo rappresenta un passo fondamentale per la comunità parrocchiale che da

sempre ha dovuto inventarsi gli spazi per le proprie attività: «Considerando che la parrocchia si trova a ridosso di due strade, non abbiamo mai avuto a disposizione ampi spazi. Ora, grazie a questa nuova "casa" della parrocchia potremo vivere a pieno le attività pastorali e le iniziative che prima organizzavamo in maniera ridimensionata».

Già a partire da gennaio, la comunità avrà alcuni progetti rivolti soprattutto ai più giovani. Sono soprattutto loro, tiene a ricordare don Alessandro Valentino, che faticano a trovare nella propria città luoghi di incontro dove potersi esprimere e potersi formare. «Oltre alle attività di catechesi per bambini ed adolescenti, abbiamo progettato dei percorsi per i giovani del nostro territorio. Partiremo con un cinefo-

Da sinistra, il sindaco Diplomatico, il vescovo Marino, don Valentino



rum incentrato sul tema della fiducia, pensato per le situazioni che i ragazzi si trovano ad affrontare nel loro percorso di crescita. Ci sarà, poi, un laboratorio di lettura mensile che darà la possibilità di confrontarsi liberamente sui testi proposti di volta in volta; un percorso che ha un obiettivo preciso: legge-

re per leggersi. Sarà prima di tutto un laboratorio di formazione umana per imparare a conoscersi e curare la propria interiorità. Una cura che, sappiamo bene, è la base per la spiritualità. Infine, grazie alla compagnia teatrale parrocchiale abbiamo pensato ad un laboratorio di teatro».

## IL RACCONTO

## Dalle lunghe e forti radici la linfa che genera futuro

segue da pagina 1

«Eh! Indovina... Non ne ho proprio idea...». «Tre C, Michè, vuol dire: Casa, Campi e Chiesa! Noi conoscevamo solo questi tre ambienti. Tu lo sai, Mariuccia ha fatto solo la seconda elementare, ma io ho imparato a leggere grazie al Circolo giovanile "Benedetto XV" che don Gaetano Porcelli aveva fondato proprio l'anno in cui nacqui, nel 1921» e nonno Peppe scandisce con solennità quell'anno che gli aveva dato i natali. «Mio padre, buon'anima, frequentava il Circolo: era un uomo rude ma buono e pio e ci teneva a conoscere le "cose" di Dio e a farle conoscere. Spesso mi portava con lui e ho avuto modo di imparare a leggere proprio lì. Quasi si ammalò quando, nel 1931, il Circolo chiuse a causa della persecuzione politica...».

«Buongiorno, papà!», interrompe Luigina, «Michele, io vado a fare la spesa. Chiedo a mamma se ha bisogno di qualcosa. Si sono fatte già le 10...». «Michè, che bei tempi, i miei! Mica come oggi? Pensa che dal 1922 al 1929 si sono svolte le gare diocesane di cultura religiosa e Marigliano è risultata vincitrice. Eravamo gente intelligente, noi di Marigliano!».

«Chi lo frequentava, questo circolo?». «Gli uomini adulti! Per i giovani, invece, nel 1923 era nata la Gioventù Cattolica, quella che poi ho frequentato io. Ma i maschi e le femmine erano separati. Solo nel 1927 è nata la Gioventù Cattolica femminile e così anche le donne ebbero la possibilità di riunirsi».

Nonna Mariuccia si affaccia sull'uscio di casa: «Vi faccio un bel caffettino... che dite?».

«Sì, mamma! L'accetto volentieri...».

«Eh! Michè, tu... devi stare ben sveglio con i suoi racconti di gioventù... E mi raccomando, stai in campana quando racconta che quello, poi, quando meno te l'aspetti, ti fa l'interrogazione per vedere se sei stato attento...». Rientra in casa, sorniona, nonna Mariuccia per preparare il suo "espresso" con la vecchia moka che lei esibisce come prezioso trofeo quando le fanno i complimenti per la bontà del suo caffè: «È tutto merito di questa qua che ha trent'anni e che mi regalò Peppe mio» e solleva la sua macchinetta per farla vedere ai presenti.

«Papà, ma voi l'avete fatta la guerra?».

«Eccome no?! Nel 1939 la guerra era già nell'aria e io avevo diciotto anni. Mia mamma piangeva notte e giorno pensando che mi avrebbero chiamato alle armi. E così fu! Il giorno che mi arrivò la cartolina, mi portò nella Collegiata e mi affidò alla Madonna delle Grazie, poi andammo in sagrestia dove salutai il Primicerio don Gaetano che mi benedisse. Che triste giorno, quando partii! Mi salvai dalla guerra vera e propria perché mi mandarono due anni a Tripoli, in Libia, dove non soffrii la fame perché mi accattivai il comandante e questi mi mise a lavorare nella mensa dei soldati. Così avevo ogni giorno la dispensa a disposizione». «Ecco il caffè! Sentite che profumo?».

La giornata è limpida. Una lingua di sole carezza i due uomini intenti ai ricordi di nonno Peppe e la tazzina di caffè dà sapore al racconto. Giovanni si affaccia dalla terrazza: «Nonna, se scendo, ce n'è anche per me?».

«Certo, amore di nonna! Scendi!». Giovanni, che oggi ha ventisette anni, è alle prese con i preparativi del lieto evento. È un ragazzo non eccessivamente alto, con il viso tondo e rassicurante, a dispetto di sua sorella Carla, trentenne, viperetta di carattere e insoddisfatta della vita; non condivide la scelta di Giovanni!

«Ecco qua il tuo caffè, Giovanni! Siediti anche tu un po' qua con noi. Ti vediamo così poco che quando ci sei vorremmo far durare per sempre questi giorni». Nonna Mariuccia adora il nipote e lo ama come solo le nonne sanno amare, come da "mamma due volte"!

«Di che parlate?» Giovanni trascorre poco tempo con la famiglia ed è sempre assetato dei racconti delle sue radici.

«Il nonno mi raccontava degli anni di guerra in Libia, a Tripoli».

«Quando rientrai in Italia, alla fine della guerra, stentavo a conoscere il mio Paese. Chi era rimasto mi parlava della malvagità dei tedeschi. La guerra toglie dignità agli uomini, ma a Marigliano la ricostruzione, soprattutto quella interiore, morale e spirituale, si attuò grazie all'Azione Cattolica, sotto la guida di Emilio e Carmelina Sena. Emilio era Presidente della GIAC».

«La GIAC?» chiede incuriosita Carla che intanto si è unita alla famiglia seduta in cortile.

«Era parte dell'Azione Cattolica che volgeva l'attenzione ai giovani», Giovanni precede il nonno, «Paolo VI disse: "La Chiesa sa di avere nell'AC una scuola di formazione, una via maestra verso una più chiara coscienza delle responsabilità nella Chiesa"». E nonno Peppe aggiunge: «La GIAC ha sempre desiderato edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa, far conoscere Cristo e introdurre i giovani nelle comunità ecclesiali. Ha sempre camminato con l'azione dei parroci, ha sempre seguito le loro direttive e i loro orientamenti dando il suo contributo. I giovani che erano iscritti alla GIAC nel 1966 erano circa cinquanta e avevano un motto: "verità e giustizia in Dio"».

«Bla bla bla», lo canzona Carla che non nasconde la sua delusione verso una Chiesa che, a suo dire, non è sempre all'altezza dei bisogni della comunità.

«Carla quello che tu non riesci a distinguere è la Chiesa-istituzione, da quella che ti fa incontrare Gesù in ogni fratello che incroci sul tuo cammino. Smetti di pensare sempre alla gerarchia e pensa alla Chiesa dei missionari dai piedi impolverati, dei preti che escono di notte per portare cibo, coperte e conforto ai senzatetto, pensa a quei laici che danno il loro tempo ai bambini senza futuro...».

«Neanche voglio ascoltarti, Giovanni! Me ne esco!». Si alza di colpo, dà un bacio fugace a nonna Mariuccia e va via, passando sotto l'arco che un tempo ospitava i carretti degli abitanti del cortile. Michele scuote la testa, deluso da quella fi-



Un momento della presentazione del racconto della professoressa Mauro

glia che è tanto cambiata: è diventata fredda, sarcastica... solo con Giovanni mostra una tenerezza quasi materna.

«Michele, hai gli occhi rossi. Non ti sta salendo la febbre?», nonna Mariuccia, premurosa, mette una mano sulla fronte del genero. «Sì! Scotti un po'. Ora ti preparo un bel brodo caldo per pranzo e ti metti a letto. Vedrai che domani sarà tutto passato». Luigina rientra dalla spesa e con Michele rientrano a casa, intanto che nonna Mariuccia si reca in cucina. Nonno Peppe e Giovanni restano soli seduti al sole in quel cortile ormai asfaltato, coperto per metà dai robusti rami di quell'albero di limoni sulla destra del cancello d'entrata, dopo l'arco.

«Quell'albero di limoni ha assistito a tante vicende di questa gente, caro Giovanni. Se potesse parlare racconterebbe tutte le chiacchiere delle donne che lavavano i panni nel lavatoio in comune accanto al pozzo; ti farebbe sentire il profumo del pane fresco e dei dolci sfornati per decenni da questo forno, accanto alla casa di Sara; della stanchezza di tutti noi quando ritornavamo dai campi e sapevamo che non potevamo ancora riposare perché c'erano i carretti da sistemare e gli animali da portare nella stalla e da accudire. Tutto questo ti potrebbe raccontare quel limone. È la cosa che più amo in questo cortile...».

Giovanni resta silenzioso; solo il suo sguardo fa comprendere a nonno Peppe che sono passate tutte le sue emozioni dal suo cuore a quello del nipote. È come se Giovanni stesse assaporando i profumi, i suoni e le vibrazioni dei vecchi tempi. «Quando sorse a Marigliano il Gruppo di Uomini di AC, tanti giovani di ogni condizione sociale vi aderirono: studenti, professionisti, operai, artigiani, lavoratori vari e io, contadino, non mi sono mai sentito fuori luogo lì, anzi i miei orizzonti si sono allargati con tutti gli incontri a cui ho partecipato. Pensa, ero una risorsa per la gente del cortile che si radunava a casa nostra accanto al focolare d'inverno e mi chiedeva di raccontare quello che facevamo nell'Associazione».

«Grande, nonno! Sei sempre stato un grande!», Giovanni gli accarezza la gamba in un gesto d'affetto che racchiude tutta la sua ammirazione.

«Eravamo soliti leggere anche il giornale che dal 1943 veniva stampato e pubblicato a Marigliano. Si chiamava "O meglio" ed era proprio edito dalla nostra AC. Pensa, costava sei lire e se qualche nostro mariglianese, all'estero per lavoro, lo voleva doveva pagare dodici lire per farselo spedire...».

«La lira, nonno... Io che sono nato nel 1995 ho pochi ricordi della vecchia moneta. Diciamo che non ho mai speso con le lire essendo troppo piccolo quando siamo passati all'euro...».

«Hai già preparato tutto per il 7 dicembre?».

«Non ancora ho fatto tutto, nonno! In fondo ho ancora un mese e più di tempo...».

«Sai, l'8 dicembre del 1944 assistetti alla Santa Messa solenne che alle 8:30 del mattino inaugurò l'anno sociale di AC. La Collegiata era gremita di tutti i soci. Sai quanto costava allora il tessera-

mento?».

Giovanni scosse la testa.

«Sedici lire!».

«Ehi, giovanotti, ne avete ancora per molto?», nonna Mariuccia si affaccia alla finestra della cucina, «Giovanni, vuoi portare il brodo a papà? Poi scendi? Pranzi con noi?».

«Con piacere, nonna!».

È ora di pranzo ormai e nonno Peppe si avvia in casa, intanto che Giovanni si allontana. Di Carla...nessuna notizia!

È l'alba! Una fitta nebbia avvolge la città. Si sente anche un pungente odore di fumo! Chissà perché la nebbia odora di fumo! Sarà vera la parola inglese "smog", fusione di "smoke" e "fog", fumo e nebbia? Chissà! Michele oggi si sente meglio e tra poco andrà al lavoro. Luigina, dopo aver preparato la colazione al marito, come ogni mattina, prende il grande mazzo di chiavi dallo svuotatasca sul mobiletto laccato all'ingresso e, con fare felino per non svegliare i ragazzi, scivola silenziosa lungo il terrazzo e raggiunge l'abitazione dei suoi. Mariuccia e nonno Peppe sono mattinieri, abituati com'erano ad alzarsi alle 4 del mattino. Luigina attraversa a tentoni il cortile; visibilità: meno di due metri. «Sarà un'altra bella giornata di sole», pensa tra sé, «dicono così quando c'è nebbia fitta». Con le sue chiavi apre la porta di casa dei suoi: il soggiorno all'entrata è ancora al buio. Ma al piano superiore si intravede una fetta di luce che trapela dal bagno. «Sicuramente è mamma che si è già alzata».

«Mamma, buongiorno! Sono qua! Papà dorme ancora?», sussurra da fuori la porta con il vetro. Le scale di marmo da cui è salita riflettono la luce che trapela dal bagno e Luigina intravede il papà ancora a letto. Intanto che aspetta la mamma, apre lentamente la porta socchiusa della sua cameretta: è rimasta esattamente com'era da più di trent'anni! Nonna Mariuccia ha voluto lasciarla così, perché spesso, da piccolo e qualche volta da adulto, Giovanni le chiede di dormire con loro, proprio lì, nella cameretta di sua mamma. Ciò che più ama di quella stanza è il minuscolo balconcino in ferro battuto, bombato, che è perpendicolare alla porta d'ingresso e dal quale si è quasi come in balconata a teatro, spettatore discreto della vita di cortile.

«Luigina, sei qui?».

«Sì, papà! Buongiorno! Ben svegliato! Hai dormito bene?».

«Sì! Sai, sarà che ieri con Michele e Giovanni abbiamo parlato dell'AC, stanotte ho sognato Mons. Marone, Raffaele Marone, il nostro Primicerio che nel 1958 diventò delegato vescovile per l'AC. Te lo ricordi don Raffaele Marone?».

«Sì, papà! Ma stamattina vuoi di nuovo cominciare con i tuoi ricordi? Suvvia, alzati, che mamma è scesa a prepararci la colazione».

Nonno Peppe non l'ascolta e, la testa sul cuscino, gli occhi persi nel vuoto, riprende: «Era nel Palazzo d'Ivrea e...».

«Ma chi?», sbotta Luigina.

«Mons. Marone! Era nel cortile del Palazzo d'Ivrea e parlava con Suor Domenica. Te la ricordi?».

«Sì, papà! È stata la mia severa maestra dei primi due anni delle elementari...».

«Parlavano di un convegno che si doveva tenere lì, sempre organizzato dall'Associazione. Le suore hanno sempre sostenuto l'opera di AC, promuovendo recite, mostre di lavori, cinema, concorsi musicali, come quello che si chiamava "Musica e Fantasia"».

Mariuccia, dalla cucina, chiama Luigina e la esorta a far scendere nonno Peppe perché la colazione è pronta.

«Ok, papà! Prima che la mamma ti richiami, preparati e scendi! Io, intanto, mi avvio...».

Michele bussa alla porta per salutare prima di andare al lavoro.

«Michele, hai preso il caffè?», mamma Mariuccia adora come un figlio quel genero dal carattere docile e sensibile.

«Già fatto! Ora vado! Con questa nebbia certamente incontrerò traffico». Bacia Luigina sulla fronte in un gesto tanto consueto quanto di affetto, ogni giorno, rinnovato. Il sole è riuscito a dissipare la folta coltre nebbiosa, ma nonna Mariuccia non vuole che suo marito vada a sedersi in cortile: l'aria è ancora molto umida e pungente. Nonno Peppe, per vincere la noia, comincia a rovistare nei cassetti della cucina; non riesce proprio a stare fermo e nonna Mariuccia comincia a brontolare per il disordine.

«Toh! Mariuccia, guarda cosa ho trovato: un giornale del 1964. Ti ricordi, quando in occasione della riapertura della Collegiata si pubblicò questo numero unico? Era il 24 ottobre e la nostra Luigina aveva solo pochi mesi!».

«No, Peppe, non ricordo! Ma mò non ricominciarci con i ricordi che ho da fare!».

«E va bene! Nessuno mi vuole ascoltare in questa casa... allora me lo leggo io da solo, così i ricordi me li rivivo da solo!».

Luigina è di nuovo dai suoi: «Mamma, che ne dici se pranziamo qui, io e i ragazzi?».

«Come vuoi, figlia mia...che vogliamo cucinare?».

«A Giovanni, lo sai, piace il tuo sugo con le pol-

pette...».

«Va bene! Facciamogli la sorpresa! Domani ripar-

te...», e un velo di tristezza le inonda.

A tavola Giovanni parla della sua esperienza con i ragazzi che vede sempre più disorientati: «Una volta i giovani vivevano esperienze che nascevano e si concludevano in ambiente familiare. Poi, successivamente, pian piano, si sono sempre più sottratti alla famiglia integrandosi più facilmente in ambienti extra-familiari, subendone senza dubbio l'influsso. Pertanto, come risultato registriamo un'educazione frammentaria e disarticolata che ha un enorme peso sulla personalità in formazione».

«Quando non parla nonno Peppe, c'è Giovanni che ci impartisce lezioni di vita», spigliosa, come sempre, Carla interviene. Ma, questa volta, la sua interruzione non è viscosa e pungente! Sa che Giovanni domani andrà via e questo la fa soffrire: sotto l'acida scorza nasconde un cuore sensibile e pieno d'amore per il fratello.

«Giò, sappi già da oggi, che io il 7 dicembre prossimo non ci sono...», dice Carla con un tono secco, deciso e perentorio. Un brivido attraversa i commensali e nessuno osa commentare; solo sguardi veloci e increduli: «Come non ci sarai?», Giovanni, deluso, chiede con un filo di voce a sua sorella, che già si è alzata e si sta avviando alla porta: «Vado a casa, mi cambio ed esco! Mamma, ti chiamo più tardi e ti faccio sapere se rientro per l'ora di cena». Esce sbattendo la porta: non per rabbia, semplicemente per fuggire dall'imbarazzo che ha creato.

«Quel delinquente me l'ha rovinata, la mia povera nipote... lasciarla sull'altare il giorno delle nozze. Come si fa a superare un dolore così grande? L'umiliazione subita l'ha cambiata: non è più la Carla affettuosa e spiritosa che era...», stringe i pugni nonno Peppe, per una rabbia che, nonostante i due anni trascorsi, non si è ancora placata. Un velo di lacrime copre gli occhi delle due donne, mentre Giovanni si allontana dalla cucina per sedersi sul divano di pelle marrone del soggiorno e restare un po' da solo: vuole trovare un equilibrio tra la gioia del 7 dicembre e il dispiacere per ciò che Carla ha dovuto subire.

## L'8 dicembre

C'è un grande fermento nella Collegiata. I giovani di AC sono alle prese con gli ultimi ritocchi per la solenne celebrazione. Ma la data non era il 7 dicembre? Sì, il 7 dicembre! E al Duomo di Nola, Carla c'era! Sì che c'era! Mai avrebbe lasciato che suo fratello, nel giorno della sua consacrazione a Dio, fosse rimasto senza di lei. Per lui aveva rimesso piede in una chiesa! Giovanni meritava il superamento del suo dolore. E dunque era lì, con nonno Peppe e nonna Mariuccia, con mamma e papà emozionati e disorientati, increduli e orgogliosi per quel nipote, figlio e fratello che tanto le aveva insegnato con i suoi silenzi, le sue attese durate due anni. Lui lo sapeva che lei ce l'avrebbe fatta a girare pagina: aveva tanto pregato per lei, aveva invocato l'aiuto di Gianna Beretta Molla, di Armida Barelli, di Piergiorgio Frassati; aveva invocato l'aiuto di coloro che avevano alimentato la sua fede nel cammino da seminarista, diacono e ora alle soglie del sacerdozio. La celebrazione a Nola era stata emozionante e sontuosa come si conviene alla Messa di consacrazione a Dio.

E ora, la Prima Messa, nella sua Marigliano, nella sua Chiesa Collegiata, a pochi passi dal cortile dove era cresciuto felice e amato dalla sua non affollata famiglia, ma circondato dall'affetto e rispetto di tutti quelli che avevano, all'ombra dell'albero di limoni, partecipato alla nascita e maturazione della sua vocazione. Fervono i preparativi in chiesa. C'è tanta gente! Che giornata felice per l'AC che fonda la gioia della Prima Messa di don Giovanni a quella del giorno del tesseramento. Nei primi banchi c'è la famiglia di Giovanni, circondata dai bimbi di ACR. I Giovannissimi siedono all'altro lato della navata, insieme ai giovani. La campanella annuncia l'inizio della Messa: il coro accompagna don Giovanni alla prima salita all'altare da sacerdote. La pianeta bianca con la "M" di Maria ricamata in oro è il dono di nonna Mariuccia e nonno Peppe.

«Il Signore sia con voi!», la voce non è ferma.

«E con il tuo Spirito!», si leva, orante e all'unisono, la voce dei fedeli.

Inizia l'omelia. La sua prima omelia. Ora la voce non è più incrinata. Il tono è fermo e convinto: «Grazie per essere qui a fare festa con me in un momento così radicale per la mia esistenza. Oggi ricorre la festa dell'Immacolata Concezione a cui sono consapevolmente e profondamente devoto. Ed è la festa del tesseramento dei soci di AC, all'interno della quale Associazione sono cresciuto e mi sono formato, ho alimentato la mia fede. Sento l'Associazione come linfa vitale per la mia vocazione. Dopo gli anni di ACR, ho maturato la consapevolezza che l'AC promuove da sempre lo sviluppo di personalità libere e mi ha fatto comprendere la vita, il suo senso, facendomi scoprire la mia dimensione umana; mi ha reso capace di tessere una rete di relazioni tra la tradizione, le mie radici, e la novità, tra la ricchezza del passato e la possibilità del futuro. Di essa ho amato l'organica cultura di vita, la progettazione esistenziale, la cultura della solidarietà e della condivisione, l'esemplarità di vita di alcune figure come Beretta Molla, Frassati... ma soprattutto l'AC mi ha permesso di coniugare fede e vita in un unico ideale, che è l'amore alla Chiesa, a Dio, agli uomini. A voi, giovani di AC, dico che l'Associazione vi chiede di essere voi stessi, di compiere gesti semplici, di parlare al cuore e all'intelligenza di ciascuno. Non lo so ancora dove spenderò la mia vita, ma desidero sin d'ora fare del luogo dove andrò non una roccaforte per chi bearmi... voglio, come ci esorta a fare Papa Francesco, fare del luogo dove andrò un cantiere aperto, per costruire qualcosa di nuovo, un luogo dove si respira la fede tra le case, dove si sentono i rumori della vita tra le strade, dei luoghi di ritrovo, dove si è felici per il baccano dei bambini, dove si sostiene e si conforta la solitudine dei vecchi, dove si lotta contro le ingiustizie, dove i malati trovano chi allevia le loro sofferenze, dove le famiglie possono chiedere aiuto per evitare di frantumarsi... un cantiere per una vita differenziata con la sua storia di amore gratuito e disinteressato...».

«La Messa è finita. Andate in pace!».

«Rendiamo grazie a Dio!».

Quando la folla si dirada, dopo i festeggiamenti, nel cortile della Collegiata, nonno Peppe si avvicina al nipote, stringe tra le mani qualcosa che fa scivolare nella tasca di Giovanni.

«Nonno, che cos'è?», chiede sorpreso. Infilza il mano in tasca... è un limone, profumatissimo, di un giallo solare.

«Ti accompagni, nipote mio adorato, il suo profumo e la sua luce: segni della storia della nostra famiglia che, l'albero da cui è nato, custodisce da sempre».

Un lungo, spontaneo abbraccio fonda due vite, quelle del passato e quella dell'avvenire, tra storia e realtà.

Le parole del giovane Giovanni riescono a far percepire l'impegno dell'Azione cattolica ad essere «scuola di santità»



CI SONO POSTI  
DOVE OGNUNO  
SOSTIENE  
L'ALTRO.

Sono i posti dove ci sentiamo parte di un progetto comune; dove ognuno è valorizzato per il proprio talento e riesce a farlo splendere in ogni momento; dove tutto diventa possibile se solo si è uniti. Sono i posti che esistono perché noi li facciamo insieme ai sacerdoti.

Quando doni, sostieni i sacerdoti che ogni giorno si dedicano a questi posti e alle nostre comunità.

Vai su [unitineldono.it](http://unitineldono.it)  
e scopri come fare.

DONA ANCHE CON

Versamento sul conto corrente postale 57803009

Carta di credito chiamando il Numero Verde 800 825000

#UNITI POSSIAMO



**UNITI  
NEL DONO**  
CHIESA CATTOLICA